n. 6-7-8
Giugno-Luglio-Agosto 2018

Associazione Nazionale Reduci *dalla* Prigionia *dall'*Internamento *dalla* Guerra di Liberazione *e loro familiari*

Liberi

rassegna della anrp mensile informativo-culturale

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale -D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 1, DCB ROMA

n. 6-7-8
Giugno-Luglio-Agosto 2018
Liberi
rassegna mensile informativo-culturale

SOMMARIO

ANRP - LIBERI
Sede Legale e Direzione
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

Presidente Nazionale
e Direttore Editoriale
Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile
Salvatore Chiriatti

Redattore Capo
Rosina Zucco

Redazione
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'Anrp
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
Anrp, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa
Bottega Grafica srls
Viale Parioli, 54 - 00197 ROMA

Dato alle stampe il 2 luglio 2018

Un target mirato
di 8.000 lettori.

3 EDITORIALE
di Enzo Orlanducci

4 "UNITI PER IL PAESE"
LUNGHI APPLAUSI PER LA PARATA DEL 2 GIUGNO A ROMA
di Barbare Bechelloni

6 ALTOPIANO DI ASIAGO. SUL SACRO SUOLO IL LUNGO DRAPPO TRICOLORE
di Potito Genova

7 TRICOLORE DEL GUINNESS. UNA FORMA ADERENTE AI TEMPI
di Fabio Russo

10 I PRIGIONIERI FERITI DELLA BATTAGLIA DI MENTANA (1867)
di Lauro Rossi

12 PRIGIONIERI ITALIANI IN GIAPPONE DURANTE LA GRANDE GUERRA
di Hideyuki Doi

14 DISEGNI DI UN INTERNATO A WIETZENDORF
di Mario Carini

18 CENTO ANNI FA NASCEVA NELSON MANDELA
di Alessandro Ferioli

22 FATTI & PERSONE
a cura di Gisella Bonifazi

26 MEDAGLIE D'ONORE

34 NON SOLO LETTERE

EDITORIALE

di Enzo Orlanducci

La fine delle ideologie, l'indebolimento del complesso di condizioni sociali, culturali e morali, oltre che politiche, in cui ci troviamo fanno sì che le nostre paure nei confronti del futuro aumentino. D'altra parte basta leggere un giornale o guardare la tv per rendersi conto di quanta incertezza esista oggi e di quanti problemi effettivi o presunti si presentino nel cammino dei singoli e della comunità tutta.
Secondo noi la paura prospera su un terreno ove manca la responsabilità e vige, invece, un'eccessiva accondiscendenza "di comodo". Il concetto di *responsabilità* deve tornare a far parte del dizionario della nostra società, dove abbiamo bisogno di essere un po' tutti più responsabili rispettando il prossimo e ridando dignità alla vita.
Solo la battaglia per la "dignità" può salvare la società: essa non è solo un diritto basilare come gli altri, ma integra principi fondamentali, quali libertà, eguaglianza e solidarietà, con cui fa corpo e di cui impone l'interpretazione in una logica d'indivisibilità. L'*homo dignus*, il cittadino a cui con la dignità si offre un valore su cui impiantare il proprio impegno civile, non si affida a un principio che sovrasta libertà, eguaglianza, fraternità, ma a qualcosa che, in qualche modo, le definisce. È pertanto dal continuo intrecciarsi di questi principi fondativi che questo *homo* riceve maggiore pienezza di vita e, quindi, più intensa dignità umana.
Per imprimere un mutamento positivo alla dinamica della società è necessario accrescere la "consapevolezza", un compito di cui siamo tutti investiti, intervenendo prioritariamente sul nostro comportamento.
L'ANRP si rivolge perciò a tutti gli attori della scena pubblica e privata. Ci rivolgiamo all'informazione che, severa e vigile, ci aiuti in questo ambizioso proposito. Ai cittadini, che siano parte attiva di un reale processo di rigenerazione. Ai genitori che hanno il dovere di rendere inequivocabile il primato della famiglia, quale vero strumento di cambiamento della realtà.
Dobbiamo ritrovare la forza di trasmettere prima a noi stessi e poi agli altri "un'altra" verità semplice, senza che si intraveda nelle nostre parole l'ombra dell'indugio: la vita che è bella, si manifesta e realizza mediante la partecipazione. Facciamo in modo che questa, attraverso il nostro agire quotidiano, smetta di essere un bersaglio e torni a essere percepita come un vero orizzonte di speranza. Perché la società, che nasce nelle strade, nei posti di lavoro, nelle scuole, nella famiglia, è dentro le istituzioni che trova il suo pieno compimento.
L'ANRP non condivide e non può accettare comportamenti di lassismo, finalizzato a sfuggire scientificamente e furbescamente a eventuali responsabilità politiche ed istituzionali, incapaci di dibattere ed elaborare con serenità scelte che possano apportare beneficio all'intera società.
Consapevole del proprio ruolo, l'Associazione di fronte a detti fenomeni non può che porsi in atteggiamento critico, assumendo sempre e comunque le proprie responsabilità, in rappresentanza di quegli uomini che hanno lottato e sofferto a difesa della propria e altrui libertà.

"UNITI PER IL PAESE"

LUNGHI APPLAUSI PER LA PARATA DEL 2 GIUGNO A ROMA

di Barbare Bechelloni

Il 2 Giugno, in occasione delle celebrazioni per la Festa della Repubblica, bagno di folla e applausi al Capo dello Stato. Lo slogan scelto per la settantaduesima Festa del 2 giugno è "Uniti per il Paese". La manifestazione iniziata poco dopo le 9 da Sergio Mattarella, accolto dalla presidente del Senato, Maria Elisabetta Casellati, dal presidente della Camera Roberto Fico e dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte, con la deposizione di una corona di alloro sulla Tomba del Milite Ignoto, all'Altare della Patria. Poi il passaggio delle Frecce Tricolori e l'addobbo di verde, bianco e rosso del Colosseo, due momenti che hanno aperto ufficialmente la festività culminata nella parata su via dei Fori imperiali.
Quattrocento primi cittadini, guidati dal sindaco di Bari e presidente dell'Anci, Antonio Decaro, hanno aperto la sfilata che ha visto coinvolte 5.000 uomini e donne appartenenti a corpi militari e civili, 260 bandiere e stendardi, 14 bande e fanfare militari, 58 cavalli, 11 unità cinofile e 70 veicoli. La rassegna è stata strutturata in 7 settori che hanno visto la partecipazione di tutte le componenti dello Stato.
In apertura la Banda dell'Arma dei Carabinieri, le bandiere delle Forze Armate e della Guardia di Finanza, i gonfaloni delle Regioni, delle Province e dei Comuni italiani, Medaglieri e labari delle Associazioni combattentistiche e d'Arma, in prima fila il Medagliere dell'ANRP scortato dagli alfieri Giuseppe e Andrea Chiavari. Nel primo settore le bandiere Onu, Nato, Ue e quelle degli organismi multinazionali in cui operano le Forze Armate.
Nel centenario della fine della

Grande Guerra hanno sfilato anche le bandiere delle Unità che hanno combattuto durante il conflitto. A seguire la Fanfara della Brigata Sassari e una compagnia interforze in uniforme storica, la compagnia mista delle associazioni d'arma, il Gruppo Sportivo Paralimpico della Difesa e i Gruppi Sportivi.
I quattro successivi settori sono stati dedicati alle singole Forze Armate: Esercito, Marina Militare, Aeronautica e Arma dei Carabinieri. Il sesto settore era composto dai corpi militari e ausiliari dello Stato, tra cui Guardia di Finanza, una compagnia del Corpo militare della Croce Rossa e delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana e una compagnia del Sovrano Militare Ordine di Malta.
Oltre alle unità delle Forze Armate, particolare attenzione è stata posta agli altri corpi armati e non dello Stato, tra cui la Polizia di Stato, Vigili del Fuoco, Polizia Penitenziaria, Servizio Civile Universale, Corpo di Polizia di Roma Capitale, Compagnia di volontari della CRI e la Protezione Civile. A chiudere la sfilata la Fanfara e una compagnia del 1° Reggimento Bersaglieri.
Alla fine della rassegna vi è stato il lancio spettacolare di un paracadutista militare con un vessillo tricolore di 400 metri quadrati. Il presidente dell'Anci Antonio De Caro e il sindaco più giovane d'Italia Valentina Pontremoli di Bardi (PR), hanno consegnato simbolicamente al presidente della Repubblica un Tricolore in rappresentanza degli oltre 8.000 sindaci italiani. Il passaggio delle Frecce Tricolori ha segnato, come di consueto, la chiusura dell'intero evento.
Il neo premier Giuseppe Conte, che ha partecipato ai festeggiamenti, ha detto "è la festa di noi tutti, tanti auguri a tutti". Il ministro della Difesa Elisabetta Trenta, ha scritto nel suo messaggio al Capo di Stato Maggiore della Difesa: "Valori di libertà, giustizia, uguaglianza fra gli uomini e rispetto dei diritti sono il fondamento della nostra società ed i pilastri su cui poggia la costruzione dell'Europa". Al rientro al Quirinale, Mattarella ha voluto esprimere in un messaggio alla neo ministra della Difesa il suo "più vivo compiacimento" per il contributo delle Forze Armate, e delle rappresentanze dello Stato e della società civile, "che quotidianamente si prodigano al servizio del Paese", fornendo "l'immagine di un Paese coeso e affidabile, capace di assumere responsabilità nella comunità internazionale".

ALTOPIANO DI ASIAGO
SUL SACRO SUOLO IL LUNGO DRAPPO TRICOLORE

di Potito Genova

Il 2 giugno scorso, in occasione della Festa della Repubblica 2018, una delegazione dell'ANRP, guidata dal Presidente vicario Michele Montagano, con i suoi carismatici 97 anni, ha preso parte alla terza manifestazione, organizzata dall'Associazione insieme ai Lions Club "Modena Estense", unitamente ai comuni dell'altopiano di Asiago, nel quadro delle manifestazioni dedicate al centenario della partecipazione dell'Italia alla "Grande Guerra" (1915 - 1918). La Cerimonia ha avuto come evento principale il dispiegamento e defilamento del Drappo Tricolore lungo 1.797 metri (anno di nascita della Bandiera nazionale).

Asiago ci ha accolto festosa, con un entusiasmo che proviene dalla sacralità del suo suolo, uno dei luoghi più simbolici della Prima guerra mondiale. Investita alla fine di maggio del 1916 dall'avanzata austro-ungarica, venne gravemente danneggiata ed occupata dalle truppe asburgiche che la saccheggiarono assieme al vicino abitato di Arsiero. Venne ricostruita alla fine del conflitto e fu scelta, durante il regime fascista, per ospitare uno dei più grandi Sacrari militari italiani dedicati alla Grande Guerra.

Il maestoso Monumento è situato sul colle di Leiten (il Sacrario è conosciuto anche con questo nome), collegato al centro città dal monumentale e suggestivo Viale degli Eroi, lungo il quale è sfilato trionfante il Tricolore tra due fila di alti cipressi.

Il luogo è reso sacro dalle 54.286 salme provenienti dai cimiteri di guerra della zona: 34.286 sono italiane (di cui 21.491 ignoti) mentre le restanti 20.000 sono austro-ungariche (11.762 senza nome).

La gente dell'altopiano, vigile custode della memoria di questi caduti, ha accolto con grande calore il lungo Drappo, portandolo in trionfo da Gallio ad Asiago dopo aver avvolto in un ideale abbraccio proprio il Sacrario, circondandolo a festa, in uno scenario dai vivaci colori primaverili del bellissimo paesaggio circostante.

La memoria dei caduti è così riemersa, rinsaldando l'impegno di tutti i partecipanti, numerosi e festosi, a condividere antichi e memorabili valori, quali la Patria, in un rinnovato spirito nazionale.

COMMEMORAZIONI PRIMA GUERRA MONDIALE 2014/2018

In tutta la sua lunghezza il Drappo ha percorso le vie dell'altopiano, legando le persone tra loro e con il loro territorio, realizzando così lo scopo per cui è stato ideato: rinnovare lo spirito di unità e solidarietà nazionale. È sfilato tra due ali di folla inizialmente curiosa e un po' esitante. Lungo i sette chilometri percorsi è accaduto però un mutamento straordinario dell'atteggiamento della gente: la curiosità ha lasciato il posto alla commozione, le persone gradualmente aumentavano e tutte volevano reggere almeno per un tratto la bandiera, che mai ha toccato terra. Il culmine della lunga marcia, cadenzata da diverse bande succedutesi lungo il percorso, è stato salendo il colle di Leiten per raggiungere il Sacrario di Asiago. Dopo l'Onore ai Caduti, svoltosi in un emozionante raccoglimento generale, il sacro monumento è stato avvolto dal Tricolore. La gente dell'altopiano ha abbracciato i suoi Caduti, con i quali ha rinsaldato l'impegno per la Pace e per riaffermare il valore di solidarietà in un rinnovato spirito di unità nazionale.
I protagonisti assoluti sono stati i giovani che, lasciando l'iniziale titubanza, hanno poi spontaneamente voluto sostenere un lembo del Drappo per portarlo in trionfo, senza mai farlo cadere, attenti a passarlo ad un altro in una continua gara di gioia e festa; neanche la pioggia li ha fermati, hanno sostenuto la bandiera, ormai bagnata e pesante, portandola fino al termine e, nel riavvolgerla, hanno stabilito un intimo patto di fratellanza tra loro e con la bandiera.
Ed ecco una magica scoperta: i simboli consegnati ai giovani ridiventano vivi e presenti. Le parole delle varie autorità intervenute alla cerimonia, pur sentite ed enfatizzate da un rinnovato patriottismo, sono andate perse tra la folla, attratta dall'interminabile passaggio della bandiera più lunga del mondo.

TRICOLORE DEL GUINNESS UNA FORMA ADERENTE AI TEMPI

di Fabio Russo

In una giornata appena rinfrescata da una lievissima coltre di foschia, nel suggestivo e verdeggiante altopiano di Asiago, è stato nuovamente dispiegato il Tricolore da Guinness, in occasione della Festa della Repubblica del 2 giugno 2018.
Sorretto da oltre mille reggitori il Tricolore, lungo 1.797 metri e largo 4,8, ha sfilato lungo un tragitto di circa sette chilometri da Gallio ad Asiago, tra le stupende vie dei due centri e in mezzo alle abitazioni dalle quali facevano capolino tante piccole e grandi bandiere italiane come a salutare la loro "sorella maggiore" che vedevano ora per la prima volta.
Per l'occasione il Tricolore ha reso un omaggio particolare al Sacrario militare dove sono custodite le spoglie di 55.000 Soldati italiani e austro-ungarici morti durante la Prima guerra mondiale. Il drappo è stato fatto girare attorno al monu-

mento creando così l'immagine meravigliosa di un "abbraccio" ideale di tutta la nazione ai suoi caduti. L'impatto visivo, suggestivo e altamente simbolico, creato dalla bandiera è stato forse il miglior tributo che, a distanza di oltre un secolo, si potesse dare alla memoria di chi ha combattuto nella Grande Guerra. "Quest'anno, commemorazione dei cent'anni dalla fine della Grande Guerra, si è deciso - ha detto Emanuele Munari, sindaco di Gallio - oltre che il Tricolore stesso, di onorarne, in questo modo la memoria".

Al corteo con tutti coloro i quali si erano già prenotati nelle settimane precedenti per sostenere la Bandiera, hanno partecipato anche: le autorità, i Gonfaloni degli 8 comuni dell'Altopiano e dei comuni invitati, i labari e le insegne delle associazioni d'arma e dei numerosi sodalizzi partecipanti - con in testa il Labaro dell'ANRP, portato dall'alfiere Filippo Bruno e scortato dal sottoscritto consigliere nazionale - i rievocatori con le divise storiche della Guardia Civica Cispadana con il Primo Tricolore e i rievocatori storici della Grande Guerra del 145° Battaglione "Sette Comuni". A chiudere il tutto i vari gruppi bandistici e corali altopianesi.

Fra le autorità ad accogliere la Bandiera nella piazza principale c'erano l'assessore regionale Donazzan, i sindaci dell'Altopiano, il comandante del Comfopnord Gianfranco Rossi, il Presidente vicario dell'ANRP Michele Montagano e il responsabile del Comitato "Il Tricolore Italiano del Guinness", Bruno Loi.

L'evento è stato promosso dall'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari, anche in questa terza manifestazione, insieme al Lions Club "Modena Estense".

Il Tricolore da Guinness ideato e realizzato dall'ANRP nel lontano 1999 in occasione del Bicentenario della prima Bandiera nazionale, aveva sfilato a Roma, dove è stato sostenuto da migliaia di persone nonostante la pioggia battente di quella mattinata. Nella sua storia circa ventennale la Bandiera ha percorso quasi 40mila chilometri, viaggiando fra due continenti. Oltre che in diverse località italiane, fra cui Bassano del Grappa nel 2016 e Reggio Emilia nel 2017, con la benevola partecipazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, è defilata a New York nell'ottobre del 1999 in occasione del Columbus Day e l'anno successivo, novembre del 2000, è stata portata invece per le vie di Buenos Aires, accolta più che calorosamente dalla comunità italo-argentina.

Nel quadro di un progetto dell'ANRP denominato "Presenza italiana", volto a fare della Bandiera Italiana un mezzo di dialogo anche con i connazionali all'estero e a rilanciare, con un linguaggio nuovo, i valori e la cultura originali di cui la nostra nazione è portatrice nel mondo, il simbolo nazionale come rappresentanza quindi, ma anche come azione capace di raggiungere ogni italiano all'estero.

L'idea di un drappo da far srotolare lungo un percorso quanto mai suggestivo, impose il bisogno di pensarci un pò per coglierne il significato ed immaginare, oltre alle implicazioni di ordine organizzativo, esecutivo che comportava, l'impatto che potesse avere sul pubblico in termini di messaggio da recepire e trasmettere.

Già le dimensioni costituivano di per sé, motivo di richiamo non trascurabile, questo, però, non sarebbe bastato se fosse prevalso lo spettacolo fine a se stesso, lo scopo era ben altro, ravvivare nel pubblico un sentimento che sembra talvolta sopito, quello di una comunanza di destino di fondamentale importanza, oltre che nel richiamo storico, nella sua proiezione futura.

La rapida analisi fatta portò a concludere che la proposta, senza dubbio assai ardita e senza precedenti di sorta, aveva una carica innovativa di enorme portata, addirittura dirompente, in quanto tendeva a far rivivere in ciascuno dei presenti, visivamente e senza alcuna intermediazione a commento, il percorso ideale di un simbolo, espressione emblematica di un comune destino.

Si riprometteva di presentarne il significato in una forma più aderente alla sensibilità dei tempi, facilmente comprensibile - appunto perché moderna - da parte soprattutto dei giovani. A loro, in modo particolare, si voleva offrire la sensazione immediata di un solidale cammino, iniziato da lontano, ma destinato a proseguire per il bene di tutti; una sensazione da percepire attraverso la dinamica rappresentazione di un drappo che si srotola in quanto sorretto e trascinato da mani sincronicamente unite in uno stesso sforzo, costi quello che costi.

I PRIGIONIERI FERITI DELLA BATTAGLIA DI MENTANA (1867)

di Lauro Rossi

"Nella mattina del 4 novembre i rimasti di Mentana, dopo aver valorosamente respinto un attacco dei franco-papalini, dovettero capitolare; e tutti furon condotti prigionieri di guerra a Roma. La battaglia di Mentana era finita!". Così uno dei maggiori biografi di Garibaldi, Gustavo Sacerdote, commenta l'esito dello scontro che il comandante dei Mille aveva acceso nel tentativo di conquistare Roma, che per lui rappresentava il compimento dell'unità d'Italia (*O Roma o morte* era sempre stato il centro dei suoi programmi).

Ma quanti furono i volontari garibaldini prigionieri di Mentana? Dai rapporti delle parti combattenti, dagli scritti dei memorialisti e dalle varie ricostruzioni si raggiunge la cifra di 1.600 (150 furono i morti). Tra questi prigionieri molti erano feriti e alcuni di essi, la notte del 4 novembre vennero trasportati presso l'Ospedale romano di Santo Spirito in Saxia. Abbiamo su questo la preziosa testimonianza di un medico, Achille Bianchi, autore di un raro opuscolo, *I garibaldini feriti a Mentana nel 1867 e curati in Roma presso l'Ospedale di S. Spirito: riassunto istorico-clinico*, Roma, Tipografia Menicanti successore L. Cecchini, 1871.

Bianchi, incaricato della cura medica di questi feriti, ci offre un preciso ragguaglio. "Dopo poco il mezzogiorno - riporta - era incominciato l'arrivo dei feriti. I primi erano sol-

dati pontifici e francesi, i quali con ogni agiatezza possibile, e coi più commodi mezzi di trasporto venivano condotti nell'Ospedale militare, ove ricevevano subito le cure più affettuose. […] D'improvviso e ad ora tarda giungono nuovi carri pieni di feriti garibaldini". Questi furono sistemati alla meglio in una dependance dell'Ospedale presso la Chiesa di S. Onofrio. Però, continua Bianchi, "il numero di essi superava di molto i letti". È così che molti e gravi feriti rimasero "esposti al freddo", attendendo sulla strada "un pronto soccorso". La difficoltà era resa anche più grave dal fatto che "non essendo possibile ai cavalli di ascendere per l'erto pendio della strada", i carri erano costretti "ad arrestarsi a piè della via, e i feriti gravi dovevano esser presi e condotti a spalla per un bel tratto di strada". Il trasporto dei malati continuò per tutta la notte e si dovette approntare un ulteriore sala per il ricovero.

Bianchi ci offre poi un quadro generale della situazione. I feriti garibaldini approdati all'Ospedale di S. Spirito furono 190, dei quali 5 erano romani, 5 della provincia di Roma, 33 provenivano dalla Toscana, 19 dall'Umbria, 33 dalle Marche, 28 dalle Romagne, 19 dall'Emilia, 23 dalla Lombardia, 6 dal Piemonte, 6 dalla Liguria, 6 dal Veneto, 3 dal Tirolo. Vi erano poi due stranieri: un inglese, John Scholey, e un russo, di cui non viene riportato il nome. Rispetto alle lesioni da essi presentate 151 erano da arma da fuoco, 16 da arma di punta. Le ferite, continua Bianchi, erano tutte piuttosto gravi, anche perché procurate dai fucili francesi modello Chassepot.

Dei feriti 136 "uscirono guariti o migliorati", ma ben 54 perirono. La loro morte, come viene precisato, "si dové in grandissima parte alle morbose successioni", e cioè a tetano e cancrena. Il Bianchi ci offre in conclusione l'elenco completo dei prigionieri feriti condotti al S. Spirito, riportando nome, cognome, grado militare, città di provenienza, diagnosi, esito, nonché osservazioni particolari ove queste necessitassero. Nel corso della sua meritoria opera di cura dei malati, Bianchi rimase particolarmente impressionato dalla già ricordata figura dell'inglese John Scholey. Varrà la pena riportare come lo descrive: "Ricchissimo ed entusiasta appassionato delle virtù del General Garibaldi, lo seguiva sempre e dovunque. Un'infrenabile emorragia consecutiva a ferita trasfossa del braccio sinistro fece ricorrere all'amputazione. Durante il tempo dell'operazione, conservò un sangue freddo ammirabile e straordinario. Non mise un grido, fumava tranquillamente il suo sigaro, osservava freddamente tutto quanto compivasi intorno a lui, e al termine dell'operazione sorrise al suo chirurgo, ringraziandolo cortesemente. Se non che, dopo breve tempo, sopravvenne un'infezione purulenta che lo condusse a morte. Scholey era protestante".

PRIGIONIERI ITALIANI IN GIAPPONE DURANTE LA GRANDE GUERRA

"Imperiale Ministero della Guerra,
Noi italiani irredenti veniamo sommessamente a pregare il rispettabile Governo giapponese di non lasciare inascoltata la nostra richiesta di tornare in Italia. Noi siamo figli d'Italia, entrata in guerra anch'essa per liberare il mondo dalla tirannia. Noi vogliamo tornare per donare tutti noi stessi alla nostra madre Italia, e schierarci tra le file dei nostri fratelli, combattendo per l'onore, per la gloria, per la civiltà, per la purificazione del mondo.
Speriamo che il rispettabile governo giapponese, ci lascerà eseguire quanto bramiamo, seguendo l'esempio che fece l'alleata Russia, che diede più di 1700 Italiani irredenti all'Italia.
Rispettosamente a nome di tutti gli Italiani irredenti di Marugame".

di Hideyuki Doi[1]

Così un prigioniero italiano, Leone De Bianchi, si rivolgeva al ministro della guerra giapponese, a nome degli altri suoi connazionali reclusi, perché finalmente, essendo Italia e Giappone alleati, i prigionieri italiani potessero essere liberati. Essi erano stati fatti prigionieri allo scoppio della guerra perché sudditi dell'Impero austro-ungarico (come noto il Giappone era alleato dell'Intesa).

Sulla loro vicenda in Italia si conosce ben poco[2]. La lacuna è comprensibile, trattandosi di soli 28 individui, mentre i prigionieri austriaci e tedeschi in terra nipponica raggiungevano la cifra di ben 4715. In questa sede ci occupiamo principalmente di tredici marinai italiani, sui quali maggiore è la documentazione.

Il giornale «Kobe Shinbun», in data 24 giugno 1917, riporta la notizia della loro liberazione, avvenuta il giorno prima. I tredici italiani, si legge, detenuti nel Lager di Bandō sono stati rimessi in libertà, perché non più trattenibili in virtù dell'alleanza che lega l'Italia al Giappone. Si tratta di due sottufficiali e undici marinai. Inizialmente si trovavano reclusi presso il Lager di Himeji, poi sono stati trasferiti a quello di Marugame, rimanendovi fino a quando non li hanno portati a Bandō nell'aprile scorso. Durante l'ultimo trasferimento, spinto dalla depressione, qualcuno ha tentato persino il suicidio. Ricevuta finalmente la notizia della tanto agognata liberazione tutti sono scoppiati in un urlo liberatorio, sventolando una rudimentale bandiera tricolore. Rientrati a Kobe i marinai rimpatriarono con il piroscafo francese "Marie Joseph". Ma vediamo chi erano questi italiani: Leone De Bianchi, Angelo Bruni, Vincenzo Descovich, Giuseppe (Josef) Frasin (Frausin), Edmondo Madalenich (Madalencic), Pietro (Petar) Maracich (Maracic), Rodolfo (Rudolf) Martinovich (Martinovic), Marco (Marko) Parezan (Parenzan), Bruno Pinschi (Pinsky, Pinski), Isidoro (Isidor) Pozzar (Pozar), Giovanni

[1] Professore Università Ritsumeikan, Kyoto-Giappone, hidedoi@gmail.com

[2] Cfr. Archivio Centrale dello Stato, codice 1284: "Segretariato generale degli affari civili (1915-1919)", "fascicoli per categorie 1915-1919", busta 480, 1.16.27.55 "Prigionieri irredenti nel Giappone" (esaminata da Milocco per il volume del 2016); «L'osservatore triestino», 7 febbraio 1916; Giorgio Milocco, *Tutti gli uomini dell'Imperatore*, Mariano del Friuli [GO], Edizioni della Laguna, 2010; Bruno Scaramuzza, *I Gradesi nella prima Guerra mondiale*, Mariano del Friuli [GO], Edizioni della Laguna, 2010; Giorgio Milocco, *I goriziani e i friulani nel Corpo Italiano in Estremo Oriente (1914-1920)*, Mariano del Friuli [GO], Edizioni della Laguna, 2016.

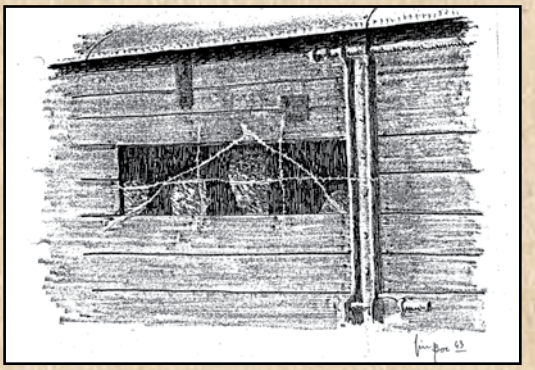
[3] Milocco, *Tutti gli uomini dell'Imperatore*, cit., pp. 94-97.

Rizzi, Karl (Carlo) Rossut, Pietro Zulliani, che dopo la liberazione collaborò come spia del governo nipponico.
L'isolamento dei tredici era avvenuto in seguito a un violento scontro avvenuto a Himeji il 22 giugno 1915, poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria e la Germania, evento che aveva creato grande tensione tra gli appartenenti a diverse nazioni che si trovavano in quel momento in Giappone. Il giornale «Kobe Yūshin Nippō» riporta la notizia di uno scontro tra italiani e austro-ungarici uniti ai tedeschi. Gli italiani, si legge nel giornale, erano soliti ritrovarsi in un angolo del tempio Keifuku-ji di Himeji cantando canzoni popolari, nonché l'inno nazionale. Per questo furono una sera pestati a sangue da 140 prigionieri tedeschi e austriaci. E così, arrivati dapprima a Himeji, essi vi trascorsero un anno di prigionia, fino al settembre 1915, dopo di che vennero trasportati nella località di Aonogahara, posta in una zona montuosa. Essi si trovavano in isolamento per evitare altri possibili incidenti. Un anno dopo furono trasferiti a Marugame, nell'Isola di Shikoku, infine nell'aprile 1917 furono portati a Bandō

che si trovava nella stessa isola, dove passarono gli ultimi tre mesi prima della partenza.
Da qui, come già ricordato, si imbarcarono alla volta dell'Italia. Sbarcati a Marsiglia, attraversarono la frontiera a Ventimiglia e vennero accolti nel Commissariato di Bordighera. Nel corso della loro lunga detenzione si erano segnalati diversi incidenti, come quello che si vide prigionieri alsaziani, lorenesi e italiani restii ad essere trasferiti dal Lager di Marugame a quello di Bandō: le cronache ricordano che essi, stesi per terra, intonavano gli inni francese e italiano, minacciando di uccidersi. La loro azione non comportò gravi conseguenze. Va poi segnalato che, fino a pochi giorni prima della liberazione, la minoranza italiana continuava ad essere sottoposta ad assalti notturni da parte di altri detenuti, specialmente tedeschi.
Va detto pure che non tutti gli italiani, nel corso della prigionia, rimasero inerti. Bruno Pinschi presenta, nel marzo 1916, un progetto corredato con disegni sull'uso di un esplosivo antiaereo, ma il governo giapponese non lo prese in considerazione. Di Bruno Pinschi esiste un fascicolo personale, custodito presso l'Archivio di Stato di Trieste.
Dopo la partenza dei tredici, rimasero prigionieri in Giappone altri sette italiani, segnalati dal Milocco[3]: Riccardo (Richard) Makovic (Makoviz o Makovitz), comandante della "Kaiserin", Francesco (Franz) Maricchio (Marikio), Cirillo Casapiccola di Gorizia, Otto Toffolo di Monfalcone, Antonio Rioze di Capodistria, ma nativo di Dvori, Giuseppe (Josip) Princic di Primorska, Giorgio Bonifacio di Pirano. A questa lista si devono aggiungere altre sette detenuti dichiaratisi italiani nel 1919: Cosmo Pallaschi (o Kuzma Palaskov) di Tuconio, Zara; Ignag Gec, triestino; Johann Kusbol (o Knoble), di Abbazia; Robert Malle di Merano; e tre originari di Pola, Julius Giaccone (o Gianone), Heinrich Schatzinger e Johann Starcic.
Ci sono infine ancora due casi, che non vanno dimenticati. Il primo riguarda Franz Malalan, un giuliano di Sesana, figlio del contadino Anton e di Marija: abile ricamatore che fece una tela con il disegno del suo incrociatore "Elisabetta", che si trova oggi in una collezione privata. Non dichiarandosi italiano è rimasto nel Lager di Aonogahara, quale cittadino slavo fino alla fine della prigionia (ottobre 1919). Come Malalan ci sono diversi istriani fermati che si dichiararono slavi a fine Guerra, sia in Cina che in Giappone.
L'altro caso è quello di Anton Jellovcic di Brda, Collio (Slovenia), morto di malattia nel Lager di Aonogahara il 9 settembre 1919, tre mesi prima della partenza degli ultimi detenuti italiani rimasti ed è sepolto oggi tra i 115.000 caduti dell'Esercito giapponese sulla collina di Komari-yama, vicino a Himeji e Aonogahara. Chi lo ricorda? Un caso analogo fu, nella Seconda guerra mondiale, quello dei soldati giapponesi di origine coreana, militari che rimane tutt'ora difficile commemorare per la loro contrastante posizione tra invasori e occupati. Ricordiamo infine i soldati americani di origine nipponica del famoso 100° battaglione, 442° reggimento, morti numerosi in battaglie come quella di Cassino contro i tedeschi per la liberazione di Roma, ma commemorati, loro sì con il dovuto decoro, dalla statua di bronzo di Sadao Munemori collocata nella città di Pietrasanta.
Piccola storia quella dei prigionieri italiani in Giappone, ma indicativa dei rapporti tra gli stati e che pone una serie di inquietanti interrogativi. Come potevano continuare a essere internati soldati di paesi alleati, dopo che da due anni e mezzo le loro nazioni erano alleate? E il governo italiano, nel frattempo, che cosa aveva fatto per i propri connazionali?

DISEGNI DI UN INTERNATO A WIETZENDORF

di Mario Carini



disegno 1

disegno 2

disegno 3

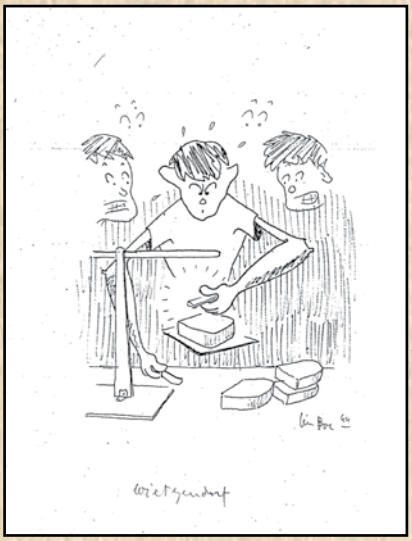
Lo scorso anno, nel mio girellare estivo in una Roma assolata per i mercatini di antiquariato e modernariato, mi sono imbattuto, sulla bancarella di un mercatino presso la via Nomentana, in un vecchio album di cartone, che conteneva una quarantina di disegni e schizzi (trentanove, per la precisione). Erano copie di originali e mostravano scene di vita quotidiana degli Internati Militari Italiani. Procederò in questa sede ad una descrizione dei disegni, avanzando anche un'ipotesi sull'identità del loro autore.

Questi disegni raffigurano momenti della vita di un Internato Militare Italiano nel Lager di Wietzendorf. Sono firmati e datati: la firma è qualcosa di simile a "Gin. Boc./Bor.", seguita dalla data dell'anno, (19)43 o (19)44. In molti è segnato anche il luogo in cui furono realizzati, ossia Wietzendorf. Alcuni, eseguiti a carboncino, sono artisticamente curati, altri hanno lo stile leggero della vignetta, più veloci nel tratto ma di grande immediatezza visiva. In una sorta di racconto a fumetti ma senza fumetti, l'anonimo autore ha saputo efficacemente tradurre in segni grafici la *via crucis* degli IMI. Presento alcuni dei disegni scelti tra i più significativi, utilizzando come didascalie le parole degli stessi Internati Militari, tratte dai loro diari e memoriali.

Il disegno che apre la raccolta (Disegno 1), datato al 1943, è stato ispirato dall'esperienza della deportazione in treno e rappresenta il vagone piombato (quello che aveva la capacità espressa dalla famosa formula "40 uomini + 8 cavalli"), nel quale sono rinchiusi i prigionieri, visto dall'esterno. Dalla feritoia sigillata col filo spinato sembrano affacciarsi fantasmatiche parvenze di esseri umani, dagli indistinguibili tratti del volto, che però suggeriscono le crudeli vessazioni patite dagli IMI in quei convogli ferroviari diretti verso i Lager in Germania. Vengono alla mente le parole di Bruno Betta "*I viaggi preannunciarono subito la realtà che ci attendeva, con la loro crudezza, svolgendosi per linee secondarie, a binario unico, lenti, senza soste. Con sorveglianza sempre più vigile. Senza cibo, senz'acqua, senza possibilità di appagare gli essenziali bisogni corporali.*" Il secondo disegno (Disegno 2) che presentiamo è una veduta esterna del campo di Wietzendorf. Si vedono il reticolato con i pali del filo spinato e la figura di una sentinella armata con elmetto e fucile, minacciosa presenza di morte. Il tratto è indistinto, le forme, appena sbozzate, sembrano avvolte in una nebbia. Il reticolato, segno visibile dell'esclusione, delimita il mondo chiuso e separato dall'esterno, l'istituzione totale in senso goffmaniano[1] che regola completamente la vita dei prigionieri. Con il terzo disegno siamo introdotti nell'ambiente del campo e nella vita quotidiana degli internati. Sulla cima di un letto a castello sta un prigioniero colto nel furioso dimenarsi in una penosa operazione di grattamento sotto l'ascella. Si comprende che è assalito dalle torme dei parassiti che infestavano gli scomodi giaci-

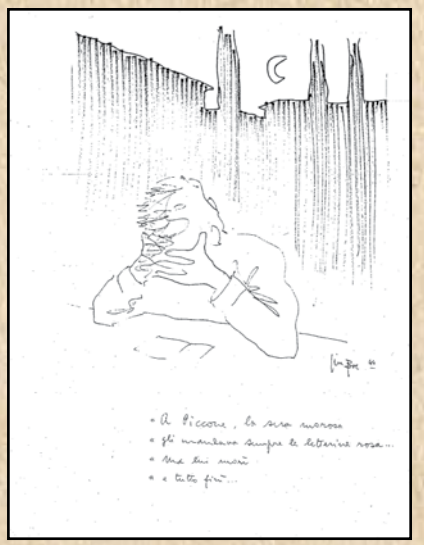
gli degli Internati: zecche, cimici, pulci (Disegno 3). Dei giacigli nei letti a castello, riservati ai prigionieri a Wietzendorf, abbiamo la descrizione del Ten. Col. Pietro Testa, comandante degli italiani in quel campo, affidata al suo memoriale *Wietzendorf*: "*Il paglericcio era costituito da una fodera di carta ritorta e intessuta, ripiena di trucioli di legno. Non si ebbero mai cambi o rinfreschi dei trucioli, sicché dopo mesi e mesi in cui tutto era ridotto a tritume e deposito di immondizie e parassiti, molti ufficiali rinunciavano al paglericcio per dormire sulle tavolette*." Il Disegno 4 rappresenta un Internato che manovra la pompa per riempire d'acqua il recipiente che tiene in mano. L'espressione del volto è contrariata, il nostro fatica vistosamente, per la debolezza o perché, come spesso succedeva a Wietzendorf, la pompa è guasta. Spiega in proposito il Ten. Col. Testa nel suo memoriale: "*Ogni cortile aveva, per tutto il rifornimento idrico del campo, da 1 a 3 fontane. Fontane che costituivano una delle innumerevoli fonti di malumore perché quasi mai in funzione. Spesso una o due sole fontane funzionavano in tutto il campo e le file per i turni erano indimenticabili*." Un altro disegno rappresenta una delicata operazione che si svolgeva ritualmente quando venivano distribuiti i viveri: il taglio e la pesatura delle fettine di pane tra i prigionieri (Disegno 5). Informa in proposito Antonella Bartolo Colaleo, autrice di un volume, *Matite sbriciolate*, rievocativo della vicenda di suo nonno, il Capitano Antonio Colaleo, prigioniero a Sandbostel: "*Per la divisione equa delle porzioni di pane o di patate, con mezzi di fortuna si costruiscono bilancette molto ingegnose, prevalentemente di legno. La pesa è affidata al capobaracca, l'operazione è millimetrica. Tutti gli occhi sono concentrati su quella pesata. Non è previsto alcun errore. Molte testimonianze descrivono i modi tragicomici di divisione dell'alimento principale del lager, il pane; nero e stopposo, fatto con farina di segala, con la forma a cassetta. Ogni pagnotta era generalmente lunga una trentina di centimetri e pesava tra i 1500 e i 1800 grammi. Da una pagnotta si potevano ottenere circa sette razioni di pane. Ma la qualità era sempre scadente. Spesso arrivava nei lager pane vecchio, a volte anche ammuffito. Si mangiava tutto, sempre*." Si vede nell'immagine un prigioniero nell'atto di pesare con la massima attenzione una fetta di pane su una bilancia di fortuna, tra i volti contratti, quasi digrignanti, dei compagni affamati che con gli occhi puntati attendono l'esito della divisione. Quei compagni che erano pronti a discutere, litigare e anche azzuffarsi ferocemente se giudicavano di aver avuto meno (fossero state anche poche briciole) di quanto spettasse. L'immagine successiva (Disegno 6) mostra un prigioniero che soffiando cerca di ravvivare la fiammella sotto il suo fornelletto. Adattando opportunamente due barattoli si creavano dei fornelletti di fortuna alquanto efficienti, su cui poter riscaldare la "sbobba" che, specie d'inverno, arrivava fredda dalle cucine del campo. Tullio Odorizzi nel suo memoriale *Un seme d'oro*, che rievoca la prigionia a Wietzendorf, ricorda le provvidenziali stufette che i prigionieri si erano portate con sé, ma che riempivano, accese, la baracca di denso fumo: "*Aria irrespirabile. Fumo densissimo. Oscurità rotta solo dalle fiamme delle stufette disseminate qui e lì sul pavimento. Parecchi, infatti, s'erano portati con sé le ormai famose, multiformi, piccole stufe di fortuna dei prigionieri di guerra, nella speranza di potersene servire per riscaldare un po' di tè di tiglio o cucinarsi qualche cosa. I prigionieri sfa-*

disegno 4

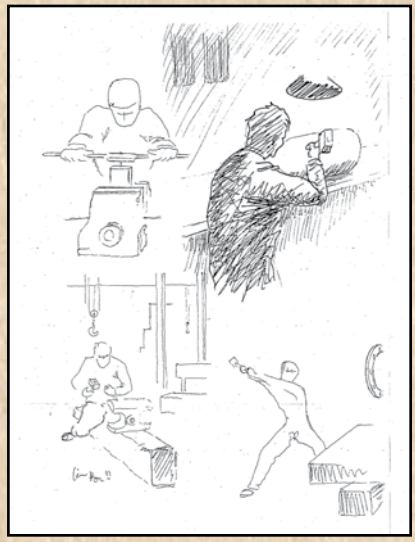


disegno 5

disegno 6



disegno 7



disegno 8

disegno 9

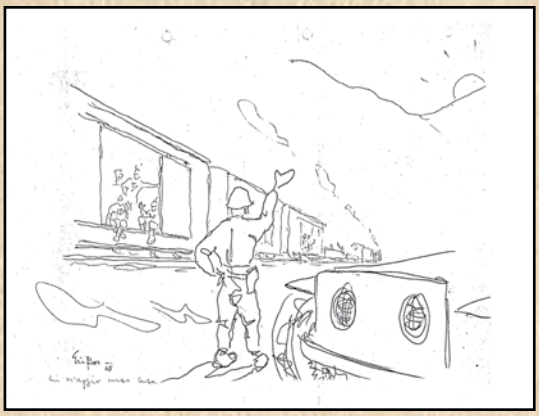
sciavano il soffitto, le pareti, il pavimento per far legna da ardere. Ma siccome tutto era bagnato e umido lì dentro, la legna mandava un fumo dannato che pigliava la gola, gli occhi, il naso."

Il ricevimento della corrispondenza era il miglior antidoto alla penosa sensazione della solitudine e un potente stimolo alla disperata lotta per sopravvivere. Non sempre però i rapporti epistolari, ancorché sporadici, avevano un lieto fine. Un disegno dello sconosciuto internato (Disegno 7) ci fa conoscere, con l'accompagnamento di una didascalia in rima, il triste esito di una storia d'amore tra un prigioniero, tale Piccone, e la sua fidanzata in Italia: "*A Piccone, la sua morosa / gli mandava sempre le letterine rosa… / Ma lui morì / e tutto finì…*"

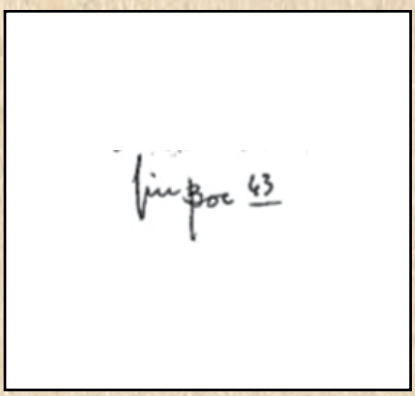
Nell'immagine è ritratto il prigioniero Piccone, la testa poggiata sulle mani, i gomiti appoggiati al tavolo ov'è una lettera, mentre pensa, commosso probabilmente, alla fidanzata lontana, che mai più rivedrà. È, di questa raccolta, a mio avviso, il disegno più bello e struggente, che fissa in pochi tratti e pochi versi il ricordo di un grande amore perduto nella tragedia della guerra. In un disegno successivo (Disegno 8) il soggetto cambia: non più il Lager e non più una singola figura, ma più figure ritratte mentre lavorano alla pressa o stanno martellando qualcosa. Si tratta all'evidenza di prigionieri impiegati come lavoratori in una qualche industria pesante, forse una fabbrica di armamenti. Il disegno è datato *Lehrte 4.9.1944*. L'autore del disegno dovette probabilmente condividere la medesima dura esperienza di lavoratore coatto, dopo la prigionia di Wietzendorf. Lehrte è a circa 90 chilometri da Wietzendorf, nella Bassa Sassonia.

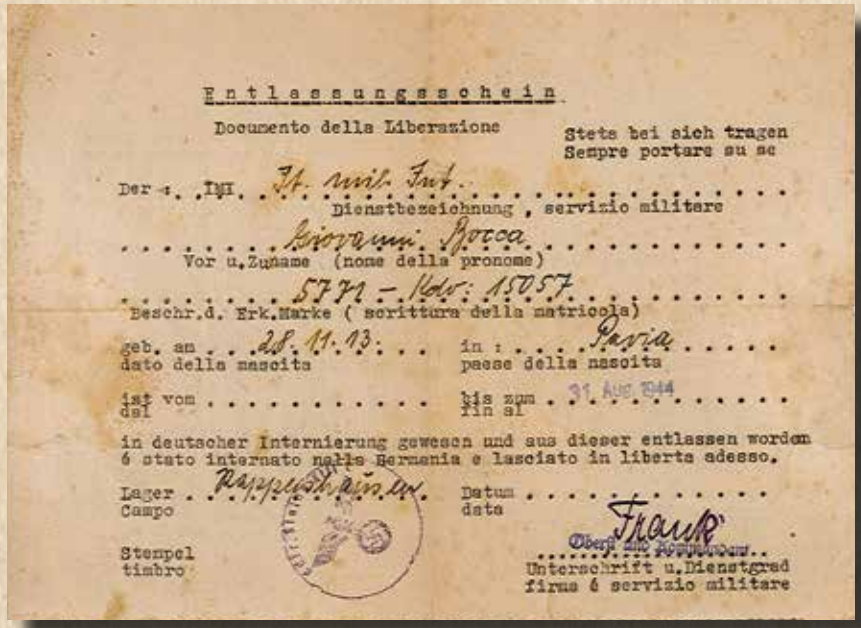
Il nostro anonimo autore riuscì comunque a sopravvivere e poté assaporare il piacere della libertà. Tra i disegni ve n'è uno, il Disegno 9, che raffigura il momento dell'addio dei prigionieri, che stanno per montare sui treni del ritorno, alle "fidanzate" tedesche. Esso, datato al *9.8.45*, ha per didascalia "*Comincia il ritorno: l'addio alle Fräulein*." e si riferisce ai rapporti tra i prigionieri e le donne tedesche. Anche questa fu una esperienza, alquanto paradossale, che vissero i nostri IMI una volta liberati dall'incubo. Quei rapporti, che durante la guerra erano rigorosamente vietati, fiorirono rigogliosi dopo la liberazione e la sconfitta del Terzo Reich, grazie all'assenza di mariti e fidanzati caduti sui fronti di guerra o prigionieri degli Alleati e dei Sovietici. Le donne tedesche, fossero spinte da una naturale simpatia o dal bisogno di procurarsi viveri di cui v'era penuria assoluta, dimenticando i pregiudizi razziali, si aprirono alle relazioni affettuose anche con i disprezzati italiani. E i diari e memoriali degli IMI ricordano, talvolta con una punta di struggente nostalgia, le varie Ilse e Helga che dovettero salutare alle stazioni, al rientro in patria. Il disegno propone una di queste situazioni: l'abbraccio della ragazza all'ex prigioniero segna la fine di un amore e il distacco definitivo dall'amico/amante che, probabilmente, mai più rivedrà. L'ultima immagine (Disegno 10) che presentiamo è quella del treno che, carico di ex prigionieri, ritorna in patria. Di spalle è ritratto un soldato, probabilmente americano (lo si riconosce dall'elmetto e dal muso della jeep), che saluta amichevolmente gli italiani, seduti sul bordo dei vagoni aperti. Questi rispondono a quel saluto, che prefigura l'abbraccio ideale della Patria che li riceverà quando varcheranno il Brennero. In alto a destra fa capolino dal profilo dei monti il sole, a simboleggiare la libertà, la speranza, la gioia del ritorno, sen-

timenti che concludono pressoché tutti i diari e memoriali degli IMI che poterono tornare.
Chi fu l'autore di questi disegni? L'anonimo disegnatore, che si firma soltanto con la sigla "Gin. Boc." o "Gin. Bor.", visse certamente l'esperienza dell'internamento, fu rinchiuso a Wietzendorf e fu impiegato come lavoratore coatto in qualche fabbrica tedesca. Null'altro di certo possiamo dire. Un'ipotesi, sia pur debole, la possiamo però avanzare, grazie a un documento che abbiamo acquistato proprio alla bancarella su cui era, in bella mostra, l'album cartonato con i disegni. Si tratta di un *Entlassungsschein* originale, ossia un "documento della liberazione" rilasciato a un internato militare al momento della sua liberazione dal Lager. Il nome dell'intestatario è Giovanni Borca (o Bocca), nato a Pavia il 28.11.1913. Il documento, bilingue, è datato al 31 agosto 1944. Proprio al 31 agosto 1944 dovevano concludersi, per ordine del Capo dell'OKW,[2] feldmaresciallo Wilhelm Keitel, le operazioni di trasformazione degli IMI in lavoratori civili, secondo gli accordi Hitler-Mussolini del luglio 1944. Gli internati dovevano firmare un atto di assenso alla proposta di lavorare come civili nelle città e nelle fattorie tedesche e in cambio ricevevano un apposito certificato di rilascio che li autorizzava a uscire dal Lager. Questo certificato di rilascio è l'*Entlassungsschein* con il nome di Giovanni Borca (o Bocca) che riproduciamo in questa sede? I disegni che rappresentano scene della fabbrica sono datati a partire dal 4 settembre 1944 e ad essi è apposto il nome della città di Lehrte. Lehrte dista da Wietzendorf una novantina di chilometri. Un internato di nome Giovanni Borca (o Bocca) sarebbe uscito dal Lager di Wietzendorf il 31 agosto 1944 come lavoratore civile e sarebbe stato impiegato in una fabbrica a Lehrte? Se così fosse, potrebbe essere proprio Giovanni Borca (o Bocca) l'autore dei disegni che abbiamo presentato e che si firma "Gin. Boc./Bor.". Ma questa è un'ipotesi troppo debole, che necessita di ulteriori e più validi riscontri. I numerosi e grossolani errori di traduzione in italiano e il nome del Lager, da cui il titolare del documento sarebbe stato rilasciato, nome di incerta lettura (*Rappenshaissen*?), ci fanno sorgere dubbi sulla sua stessa genuinità. Auspichiamo di poter reperire ulteriori e determinanti informazioni.



disegno 10





Entlassungsschein

Documento della Liberazione

Stets bei sich tragen
Sempre portare su se

Der . . IMI . . St. mil. Int.
Dienstbezeichnung , servizio militare

. . . . . Giovanni Borca . . . . . .
Vor u. Zuname (nome della pronome)

. . . . . 5771 – Kdo: 15057 . . . . . .
Beschr. d. Erk. Marke (scrittura della matricola)

geb. am . . . 28.11.13 . . . in : . . . . Pavia . . . . .
dato della nascita paese della nascita

ist vom . . . . . bis zum . . . . . 31 Aug 1944 . . . . . .
del fin al

in deutscher Internierung gewesen und aus dieser entlassen worden
è stato internato nella Germania e lasciato in liberta adesso.

Lager . . Rappenshaissen . . Datum . . . . . .
Campo data

Stempel
timbro

Frank
Oberg. u. Kompanieführer
Unterschrift u. Dienstgrad
firma è servizio militare

[1] Vd. Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, trad. di Franca Basaglia, Einaudi, Torino 2016 rist. (I ed. 1961), in particolare il cap. *Il mondo dell'internato*.

[2] Sigla di Oberkommando der Wehrmacht, lo Stato Maggiore della Wehrmacht.

CENTO ANNI FA NASCEVA NELSON MANDELA

di Alessandro Ferioli

Cento anni fa, il 18 luglio 1918, nasceva a Mvezo - un villaggio situato sulle rive del fiume Mbashe nella regione di Umtata, il capoluogo del Transkei nel sud est del Sud Africa - Nelson Rolihlahla Mandela, di lignaggio reale del gruppo thembu degli *xhosa*. Sarebbe divenuto l'uomo-simbolo della lotta contro l'*apartheid* e sarebbe entrato nella storia sia come presidente del Sudafrica dal 1994 al 1999 sia per il premio Nobel per la pace, che ricevette insieme al suo predecessore alla presidenza Frederik de Klerk nel 1993.

Nel 1948, quando Mandela aveva 30 anni, l'*apartheid* divenne legge dello stato in Sudafrica. Il termine significa «separazione», o «sviluppo separato», e deriva dalla lingua *afrikans* dei boeri, i primi colonizzatori del Sud Africa di origine olandese, che nella seconda metà del Seicento avevano fondato la Colonia del Capo. Essi costituivano la maggioranza della popolazione bianca e si erano posti, sin dall'inizio dell'Ottocento, in relazione conflittuale con i britannici anche a causa della differente legislazione di questi ultimi che vietava la schiavitù. Infatti i boeri, che fra il 1837 e il 1850 si erano spinti verso l'interno alla ricerca di nuovi territori, si fecero interpreti di un nazionalismo razzistico, basato su un sentimento anti-inglese e sull'aspirazione a costituire una popolazione con caratteri fisici e culturali omogenei. Questa fu una delle cause, assieme alla corsa verso l'interno dell'Africa (*Grande Trek*), che provocarono la nascita di due stati boeri, ovvero la Repubblica del Transvaal e lo Stato Libero dell'Orange, alla cui esistenza misero fine le due guerre anglo-boere combattute rispettivamente dal 1880 al 1881 e dal 1899 al 1902.

Nel 1910, dalla fusione di quattro colonie britanniche (la Colonia del Capo, la Colonia del Natal, la Colonia del Fiume Orange e la Colonia del Transvaal) fu costituita l'Unione Sudafricana come colonia dell'Impero britannico (dal 1910 al 1931) e poi Dominion fino al 1961. Al contempo, proseguiva l'azione di sottomissione dei neri, riducendo gli spazi coltivabili a loro disposizione e, con lo strozzamento delle risorse disponibili, costringendoli a lavorare per necessità a favore dei bianchi (soprattutto nelle miniere) e impedendo loro di vivere nelle città. Nel 1913 fu approvato il *Native Land Act*, ossia la ripartizione dei terreni fra bianchi e neri, che proclamava l'87% del paese «Sudafrica bianco» e stabiliva per i neri, che rappresentavano il 67,7% della popolazione secondo il censimento 1911, il divieto di superare il tetto massimo del 13% di proprietà.

Benché elementi di segregazione razziale fossero stati introdotti nel Sud Africa già all'inizio del Novecento, fu però soprattutto nel secondo dopoguerra che l'*apartheid* si affermò definitivamente con l'entrata in vigore di una serie di leggi che negavano ogni diritto politico, sociale ed economico alla popolazione di colore. A promuoverlo fu il *National party* (NP), fondato nel 1914 da J. B. M. Hertzog, un generale boero, e dal 1934 sotto la guida di Daniel E. Malan. Questi salì al governo proprio nel 1948, in

un frangente di crisi economica in cui i proprietari terrieri perdevano la manodopera nera e quest'ultima andava nelle città a far concorrenza ai lavoratori bianchi. Anche questo fu un elemento di radicalizzazione delle politiche separatiste. Conseguenza della vittoria del NP fu la promulgazione di una serie di leggi che nell'arco temporale di pochi anni istituirono la classificazione razziale ed etnica, imposero una separazione fisica negli spazi pubblici, fissarono il divieto di rapporti sessuali e matrimoni misti. Le principali leggi furono: iI *Group Areas Act*, ossia la segregazione residenziale che pose restrizioni ai neri per l'accesso ad aree residenziali abitate dai bianchi, istituendo una sorta di "passaporto interno", e il *Population Registration Act*, che classificava la popolazione in base all'appartenenza razziale (bianchi, neri e meticci, cui si aggiunse poi la categoria degli asiatici). I più colpiti furono forse i mulatti, visti come il frutto del peccato commesso fra bianchi e neri, che vennero privati del diritto di voto di cui fino allora avevano goduto. Questa legislazione, oltre alle motivazioni ideologiche che vi stavano alla base, era stata peraltro in parte influenzata dal nazionalsocialismo, anche a causa dei rapporti fra gli estremisti afrikaner e i coloni tedeschi dell'area che oggi coincide con la Namibia.

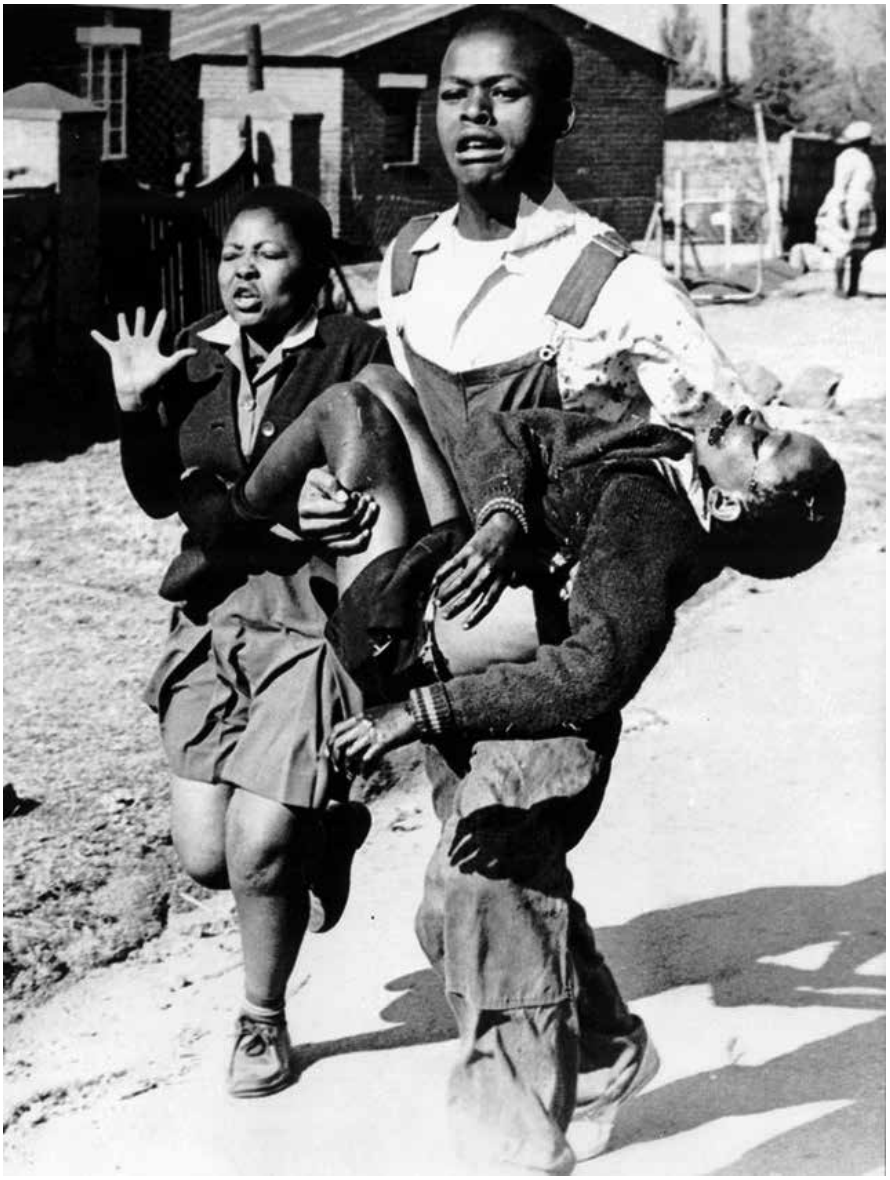
L'*apartheid*, quindi, si configurò «come vera e propria ingegneria di discriminazione fra le razze nell'accesso alle risorse politiche, economiche e sociali in un'epoca, il secondo dopoguerra, in cui le istituzioni che avevano presieduto alla segregazione non erano più in grado di controllare i flussi migratori verso le aree urbane e industriali» (*Il Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Torino, UTET 2004, s.v. "apartheid").

Mandela, che nel 1944 aveva av-

viato uno studio legale, s'iscrisse all'*African National Congress* (ANC), allora presieduto da Walter Sisulu, organizzandone dopo il 1948 il movimento giovanile. Ormai in clandestinità, venne nominato vicepresidente dell'ANC nel 1952 e successivamente, nel 1961, responsabile della sua articolazione armata (*Umkhonto we Sizwe*).
Nel frattempo, per iniziativa del primo ministro Hendrik Verwoerd, a partire dal 1951 con il *Bantu Authorities Act* (*bantu* era il nome con cui Verwoerd volle che fossero chiamati i neri) venivano costituite dieci "regioni" o riserve (*Bantustan*) ove far risiedere i nativi e destinate a uno sviluppo separato tramite organi di autogoverno locale dipendenti, di fatto, dall'autorità del governo sudafricano bianco. Solo nel proprio specifico *Bantustan* gli africani bantu avrebbero goduto dei diritti di cittadinanza, mentre nel Sud Africa bianco sarebbero stati soltanto migranti senza diritti.
Il 21 marzo 1960 avvenne il massacro di Sharpeville: durante una manifestazione di protesta pacifica contro l'*Urban Areas Act*, che prevedeva che i sudafricani neri esibissero uno speciale passaporto per circolare nelle città riservate ai bianchi, la polizia aprì il fuoco sulla folla e uccise 69 persone. Fra il 1961 e il 1994 oltre tre milioni e mezzo di persone furono deportate e costrette a vivere nei *Bantustan* in condizioni di precarietà economica. Nello stesso anno, il *Bantu Education Act* legalizzava la segregazione negli istituti scolastici e delle università su base tribale, facendo presto venir meno alle scuole per neri i finanziamenti per iI loro funzionamento.
Nel 1962, frattanto, Mandela era in Algeria per apprendere le tecniche di guerriglia. Infatti, nonostante egli fosse personalmente propenso alla non violenza, dopo il massacro di dimostranti neri a Sharpeville da parte della polizia e la messa al bando dell'ANC si convertì all'azione diretta, ai sabotaggi e alla clandestinità. Al suo rientro in Sudafrica venne arrestato e condannato a cinque anni di carcere e successivamente, nel processo di Rivonia, all'ergastolo per alto tradimento. Fu proprio da quell'anno che l'ONU costituì un Comitato Speciale per l'*Apartheid* allo scopo di mantenere il governo sudafricano sotto la pressione della diplomazia e dell'opinione pubblica internazionale (nel 1984 l'*apartheid* sarebbe stato dichiarato «crimine contro l'umanità»). Gli interventi diplomatici internazionali rimasero tuttavia nell'ambito del velleitarismo: nonostante la sospensione del Sudafrica dalla partecipazione alle riunioni ONU, infatti, non fu mai adottato l'embargo sul petrolio a causa del veto posto da alcuni Stati membri.
Gli avvenimenti legati alla fine degli ultimi regimi coloniali in Africa provocarono un aumento delle tensioni anche all'interno del regime sudafricano, con ampi movimenti nelle scuole e nei luoghi di lavoro contro le politiche segregazioniste del governo. Il 16 giugno 1976 a Soweto, un quartiere alla periferia di Johannesburg abitato perlopiù da neri, nel corso di scontri con la polizia durante una manifestazione di protesta contro un decreto che imponeva alle scuole dei neri di usare la lingua afrikans anzichè l'inglese, morirono centinaia di persone (in larga parte studenti e studentesse). Una nota fotografia di Sam Nzima, scattata durante quella rivolta, mostra un giovane, Mbuyisa Makhubo, che regge fra le braccia il corpo di un ragazzino morto e sua sorella maggiore che cammina accanto a lui: quella foto fece il giro del mondo e concorse a far crescere il sostegno internazionale per il movimento anti-*apartheid*. In memoria del ragazzino ucciso, Hector Pieterson, è stato in seguito dedicato un memoriale a Orlando, e in Sud Africa il 16 giugno è celebrato come "giornata della gioventù".
La seconda metà degli anni Ottanta vide un vivo risveglio dei movimenti neri, che poterono agire anche attraverso i sindacati per lavoratori neri che la costituzione del 1984 aveva concesso di costituire. Fu però forse il crollo del Muro di Berlino ad aprire la strada a profondi rivolgimenti politici in Sud Africa. A conclusione del difficile e complesso dialogo avviato nel 1990 tra il riformista Frederick W. De Klerk, leader della minoranza bianca, e Mandela, capo storico dell'*African National Congress*, liberato soltanto l'11 febbraio di quell'anno, fu sancita la fine dell'*apartheid*, con la conseguente abrogazione, nel corso del 1991, delle leggi a esso connesse. A tale risultato fece

seguito l'impegno per la piena realizzazione dei diritti politici, che trovò attuazione nei giorni 26-29 luglio 1994 con le prime elezioni a suffragio universale nella storia del paese, che dettero la vittoria all'ANC e aprirono la strada a un governo di unità nazionale. Mandela, che vinse le elezioni, divenne il primo capo di stato di colore, mentre De Klerk fu nominato vice presidente.

L'operato politico di Mandela nella qualità di presidente del Sud Africa rimane ancora oggi un esempio di pacificazione. Nel 1995 egli promosse la costituzione di una "Commissione per la verità e la riconciliazione" (*Truth and reconciliation commission*), presieduta dall'arcivescovo anglicano Desmond Mpilo Tutu, che operò allo scopo di indagare e ricostruire tutto ciò che era successo negli anni dell'*apartheid*, senza escludere neppure le violenze commesse dai neri, e concluse la propria attività con un'amnistia a favore dei rei confessi. Gli atti sono nei cinque volumi del *Truth and reconciliation commission of South Africa. Finale report (*Macmillan, London 1998). Ciò contribuì a far sì che il Sud Africa superasse in larga parte i rancori del passato e si avviasse a diventare uno dei paesi più civili e progrediti del continente africano, dotato di una costituzione (1996) finalmente fondante uno Stato di diritto per tutti. Il concorso degli esponenti del vecchio regime, chiamati a collaborare, fu un chiaro segnale di riconciliazione, riassumibile da Mandela con la frase: «Se vuoi fare la pace col tuo nemico, ci devi lavorare insieme: allora diventa tuo alleato». Dopo il suo ritiro, a Mandela successero per due mandati il Thabo Mbeki, anch'egli dell'African National Congress, e poi dal 2009 Jacob Zuma. Tuttavia, anche dopo aver lasciato ogni carica politica, Mandela proseguì il suo impegno a favore delle organizzazioni per i diritti sociali, civili e umani. Gli effetti dell'*apartheid,* però, permangono nelle zone di emarginazione e sono rappresentati, ancor oggi, dalle difficoltà di una parte della popolazione ad accedere alle risorse e ai servizi e dalle differenze nella distribuzione dei redditi. La strada da percorrere, quindi, è ancora lunga.



Nelson Mandela è morto il 5 dicembre 2013 a Johannesburg, all'età di 95 anni. Nel 2009 l'Assemblea generale dell'ONU ha dichiarato il giorno del 18 luglio, genetliaco di Mandela, «International Nelson Mandela Day» per la promozione della pace, della giustizia e dei servizi sociali. La casa in cui Mandela abitò a Soweto è oggi sede del Mandela Family Museum.

Bibliografia

M. Cornevin, *L'apartheid. Violenza e falsificazione storica*, Milano, Marzorati, 1983

Sud Africa: i conflitti dell'apartheid, a cura di M. C. Ercolessi, Roma, Editori riuniti, 1987

N. Mandela, *Io, Nelson Mandela*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010

N. Mandela, La non facile strada della libertà, Roma, EL, 1986

Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione, a cura di M. Flores, Roma, Manifestolibri, 1999

M. Zamponi, *Breve storia del Sudafrica: dalla segregazione alla democrazia*, Roma, Carocci, 2009

FATTI & PERSONE

a cura di Gisella Bonifazi

PER NON DIMENTICARE

TREVILLE (AL)

Lunedì 23 aprile presso il Salone Comunale di Casa Devasini, la Biblioteca Comunale G. Spina di Treville, col patrocinio del Comune di Treville, ha presentato la pubblicazione del riassunto in breve del Diario "Mia vita militare e prigionia" scritto durante la Seconda guerra mondiale dal trevillese Giuseppe Balbo (Treville 1923 - Casale 2002) e dato alle stampe dalla figlia dell'autore con il patrocinio dell'ANRP del Piemonte.
Dopo l'intervento del Sindaco Piero Coppo che ha portato i saluti dell'Amministrazione, Andrea Desana, autore della prefazione e dirigente nazionale dell'ANRP, ha ricordato il "NO!" degli IMI al nazifascismo, riaffermando inoltre la volontà di riportare in Italia alcune salme di soldati che ancora giacciono in Germania e di costruire un famedio nel cimitero di Casale al fine di custodirne la perenne memoria. Proposte che incontrano sempre maggiori difficoltà burocratiche. Il direttore della Biblioteca Paolo Testa, quindi, ha tracciato un breve contesto storico per trasportare il numeroso pubblico presente in quel di Rodi, nei fatidici giorni che hanno condotto i militari italiani alla prigionia. Elio Botto ha inoltre letto alcune pagine toccanti del Diario, quelle che descrivono quando Balbo e altri suoi commilitoni vennero presi prigionieri dai tedeschi e condotti nei campi di lavoro in Germania, dopo un doloroso viaggio su carri-merce. Il tempo trascorso a Bad Orb, le sofferenze e angherie subite, il sentimento di odio mai sopito verso i carcerieri, fino alla Liberazione da parte degli Alleati nei giorni della Santa Pasqua del 1945.
La serata si è conclusa con un intervento della figlia di Giuseppe Balbo, Lorena, la quale ha ribadito come la vicenda di Giuseppe, un ragazzo del Monferrato che la guerra non l'aveva né cercata né voluta, ma a cui non si era sottratto rispondendo al senso di dovere innato, rappresenti una voce semplice, allo stesso tempo "unica e originale" come l'ha definita nella sua prefazione Desana.
Dalle letture è emersa la crudele verità della guerra, quella che vediamo oggi solo in televisione e che le pagine di Balbo ci dicono quanto possa essere tragica per tutti. Questo è il messaggio che, tra le righe, si vuole trasmettere ai giovanissimi di oggi: la tragedia vissuta da Balbo è tutta completamente vera, è successa realmente ad uno come noi e può ripetersi in questa o altre forme come se il passato nulla ci avesse insegnato.
Le parole di Giuseppe Balbo non sono letteratura, ma cronaca vera: una semplice e spontanea testimonianza che merita di essere lasciata in eredità alle future generazioni.

ALBINO (BG)

Lunedì 23 aprile presso il Salone Comunale di Casa Devasini, la Biblioteca Comunale G. Spina di Treville, col patrocinio del Comune di Treville, ha presentato la pubblicazione del riassunto in breve del Diario "Mia vita militare e prigionia" scritto durante la Seconda guerra mondiale dal trevillese Giuseppe Balbo (Treville 1923 - Casale 2002) e dato alle stampe dalla figlia dell'autore con il patrocinio dell'ANRP del Piemonte. Dopo l'intervento del Sindaco Piero Coppo che ha portato i saluti dell'Amministrazione, Andrea Desana, autore della prefazione e dirigente nazionale dell'ANRP, ha ricordato il "NO!" degli IMI al nazifascismo, riaffermando inoltre la volontà di riportare in Italia alcune salme di soldati che ancora giacciono in Germania e di costruire un famedio nel cimitero di Casale al fine di custodirne la perenne memoria. Proposte

GRADOLI (VT)

Continuano gli appuntamenti con la popolazione dei piccoli paesi e cittadine per presentare i progetti portati avanti dall'ANRP in memoria degli IMI. Questa volta il comune interessato all'evento è stato Gradoli, un piccolo centro della Tuscia viterbese, dove la mattina del 26 maggio u.s. si è svolto presso il Teatro Farnese il convegno "In ricordo degli IMI". Alla presenza di una scolaresca, accompagnata dai propri insegnanti, il sindaco Luigi Buzzi e l'assessore alle politiche sociali Mario Tognarini hanno presentato il tema dell'incontro, particolarmente significativo per la partecipazione in sala di una ventina di familiari di IMI, invitati per l'occasione. La parola è poi passata a Rosina Zucco, responsabile del Dipartimento Storia e Memoria, che attraverso una serie di diapositive ha illustrato l'Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945, il Lessico Biografico degli IMI e il Museo "Vite di IMI". In particolare ha posto l'accento sulle risultanze del data base che annovera 4 nativi di Gradoli deceduti e 23 IMI rientrati, sollecitando nel contempo i familiari presenti a contribuire per fornire all'Associazione ulteriori dati anagrafici e biografici, utili per integrare le schede incomplete, ed eventuali fotografie. È stata quindi la volta del consigliere nazionale dell'ANRP Potito Genova, con un intervento particolarmente sentito in quanto figlio di un IMI. È seguita un breve cerimonia per la consegna di un "attestato d'onore" ai familiari di IMI presenti, a cui sono state abbinate da Rosina Zucco le schede scaricabili e stampabili dall'Albo degli IMI caditi e dal Lessico Biografico.

Come Associazione a fini morali, l'ANRP si propone principalmente di mantenere viva la memoria di coloro che immolarono la vita per la salvezza della Patria e di trasmetterla alle nuove generazioni, per riscoprire valori dimenticati e proporli in una nuova forma adatta ai giorni nostri; si vuole cioè valorizzare il ricordo del comune sacrificio dei reduci, con un linguaggio che possa nuovamente penetrare la coscienza della gente distratta dalla quotidianità e poco incline alla riflessione.
È un impegno difficile e complesso, soggetto a possibili cadute nella retorica, di presentazioni noiose per ascoltatori frettolosi e distratti; ma a Gradoli è sembrato tutto più facile, più immediato e spontaneo.
Gradoli è un piccolo centro urbano posto su una collina nel cuore della catena dei Monti Volsini, circondata per due terzi dal torrente del Fosso Rigo. Si trova a pochi chilometri dal lago di Bolsena e il suo territorio si presenta con ripide colline e profonde vallate, coltivate a viti e ulivi nei loro lussureggianti colori di una tarda primavera. Ci appare semplice e ordinato, molto curato in cui le antiche costruzioni si presentano nuove, come il mastodontico palazzo farnese nato sulle rovine dell'antico castello medievale, ristrutturato ed utilizzato funzionalmente dai cittadini che vivono ed operano all'interno, frequentando il Comune, la Parrocchia e un' accogliente sala teatrale ricavata negli scantinati del vecchio palazzo, dove siamo stati ricevuti.
L'armoniosa fusione tra il vecchio e il nuovo ha fatto da cornice tra noi e le persone che ci hanno accolto, immediate, calorose, attente e grate; dal sindaco all'assessore, dai giovani studenti ai familiari degli Internati Militari Italiani(IMI) di Gradoli, raccolti orgogliosi per commemorare i loro caduti e reduci dalla prigionia.
Si erano riuniti e ci stavano aspettando intorno a questo comune ricordo e cosi la presentazione dell'Associazione è diventata facile, scorrevole per un pubblico curioso ed interessato. Le informazioni e le nostre indicazioni di storia e di eventi accaduti a paesani di Gradoli hanno stimolato sentimenti antichi, diventati magicamente concreti e moderni. È emersa una atmosfera di solidarietà, la voglia di curare l'antico oggetto, quale prezioso monile proveniente dal passato con il desiderio di trasmetterlo al futuro.
Ci siamo accorti, parlando di memoria quale mezzo per arricchire la pigra quotidianità, che stavamo già realizzato un passaggio di virtù e tradizioni tra le diverse generazioni presenti; stavano prendendo coscienza che il passato aiuta a comprendere meglio se stessi. Abbiamo parlato delle vicissitudini di una testimonianza diretta di un figlio di un internato, soffermandoci sul difficile passaggio da una spensierata giovinezza al richiamo alle armi, dalla forte esperienza della guerra al tragico apprendimento che la guerra è violenza, solitudine, miseria, con la presenza costante della morte. Poi il "no" alla collaborazione con i tedeschi e l'inizio di una lunga e tragica prigionia fatta di stanchezza, fame, sporcizia, prepotenza, umiliazione, violenza, perdita della dignità e senza futuro; ciononostante, il "no" ha resistito e la dignità è stata ritrovata.

Il racconto di uno dei tanti Internati ha stimolato il ricordo dei loro diretti congiunti protagonisti della stessa esperienza e li ha incuriositi a seguire tutte le informazioni riguardanti le attività che intende svolgere l'Associazione; in una gioiosa atmosfera ci siamo ritrovati a confrontarci sui nostri racconti.
Questo abbiamo percepito dalla gente di Gradoli e noi gliene siamo grati; più forti continueremo il nostro cammino nella memoria degli IMI, per portarli finalmente nella Storia.
Abbiamo parlato dell'Associazione, dei suoi programmi e progetti futuri, della memoria e credo non abbiamo annoiato; ci siamo accorti che il passaggio dal ricordo al presente era già avvenuto quando i giovani studenti si sono raccolti affettuosi attorno ai famigliari degli IMI gradolesi, commossi e quasi meravigliati nel constatare che dopo tanti anni il sacrificio e il coraggio dei loro cari è stato riconosciuto.
Nei loro volti abbiamo letto la gratitudine genuina di chi non è abituato ai riconoscimenti.
Grazie alla gente di Gradoli. (*p.g.*)

VILLA D'ADDA (BG)

Una serata, dopo quella di Albino, all'insegna della memoria dove l'importanza del ricordo si mescola alla necessità di educare i giovani a non ripetere le atrocità accadute in passato.
All'inaugurazione della Mostra sugli Internati Militari Italiani, avvenuta il 25 maggio nella sede dell' Associazione Don Carlo Gnocchi, erano presenti in rappresentanza del Comune il consigliere Edoardo Siniscalchi e l'assessore all'Istruzione Isa Clivati, il consigliere nazionale dell'Anrp, nonché curatore della Mostra Paolo Vavassori; Piergiacomo Perico, alpino, membro dell'Anrp di Villa d'Adda e promotore della Mostra, il vicepresidente dell'Ana di Bergamo, Dario Frigeni; e infine Chiara Orlandini di Caprino invitata a presentare il proprio libro «Una Bugatti da guerra».
La serata ha avuto inizio con la consegna del testo della Costituzione ai diciottenni del paese: Andrea Biffi, Giorgia Fumagalli, Marta Mandaglio, Arianna Roncalli e Ilaria Sabadini che hanno così ricevuto in dono la "Legge fondamentale dello Stato italiano".
Momento centrale della serata la presentazione della Mostra sugli Imi, realizzata dall'ANRP di Treviglio e promossa dalla sezione di Villa d'Adda con il patrocinio del Comune.
Questa Mostra, che vuole in piccola parte richiamare quelle permanenti di Roma e di Berlino, riguarda una triste pagina della Storia nazionale, e cioè la deportazione e l'internamento dei militari italiani nei campi nazisti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.
La serata si è conclusa con la presentazione del libro scritto da Orlandini, un lavoro di oltre dieci anni sulla storia di suo nonno paterno Eto che nel '42 è partito in guerra per la Russia. «Mio nonno non ha mai voluto parlare della sua esperienza in casa - ha raccontato la nipote - Io, però, spinta dalla curiosità di conoscere il suo passato, gli ho chiesto comunque di rompere il silenzio, ricevendo come risposta un racconto da due ore e mezza. Col tempo ho capito l'importanza della sua testimonianza, decidendo così di dare vita a un libro».

GAZZANIGA (BG)

Sabato 2 giugno si è celebrata la Festa della Repubblica. Una ricorrenza che a Gazzaniga è stata sottolineata da due momenti. Il primo, al mattino, dedicato alla Costituzione. Il secondo, al pomeriggio, per ricordare gli internati nei lager del Terzo Reich.
Al mattino gli allievi delle scuole primarie e secondarie di primo grado hanno seguito un itinerario guidato al "Passaggio di Stato".
Negli anni scorsi, il sottopasso tra la stazione e il centro del paese è stato arricchito con disegni che spiegavano, attraverso l'arte, la nascita della Repubblica e la Costituzione italiana. Proprio partendo da quella esperienza, anche quest'anno bambini e ragazzi hanno parlato della Carta fondamentale del nostro Stato.
Le visite guidate sono state tutte giocate sul confronto tra Costituzione (con i bambini della primaria) e anticostituzione (con i ragazzi delle medie).
Al pomeriggio, invece, si è svolto un incontro promosso dalla Sezione locale dell'ANRP, d'intesa con l'Amministrazione comunale nel quale sono stati ricordati i militari del paese internati nei lager nazisti durante la Seconda guerra mondiale. *"Questo momento è dedicato in particolare ai 20 che sono stati insigniti della Medaglia d'Onore della Presidenza del Consiglio il 27 gennaio scorso"*, ha spiegato il vicesindaco Angelo Merici.
Dopo l'Inno nazionale eseguito dalla banda cittadina e il saluto del sindaco Mattia Merelli è stato consegnato alle famiglie degli internati il diploma d'onore rilasciato dall'Amministrazione comunale. Sono stati letti anche alcuni passi tratti dai diari dei militari di Gazzaniga che vissero per lunghi mesi la terribile esperienza.

RIETI

Nei giorni scorsi, esattamente nel pomeriggio del 6 giugno, si è tenuta una "Tavola Rotonda" presso la Casa del Volontariato di Rieti sul tema dell'accoglienza ai rifugiati e richiedenti asilo dal titolo emblematico: "AiutarsiAiutando".
Il titolo è stato appositamente scelto perché gli organizzatori dell'incontro (ANRP-Lazio e Casa del Volontariato di Rieti) erano perfettamente consapevoli di come, un progetto messo in campo con interlocutori diversi e con diverse visioni, avesse bisogno di un supporto capillare di convinto sostegno che solo le persone che hanno scelto di lavorare nel III Settore possono mettere in campo. Quindi la sfida era quella di comprendere come, aiutando persone svantaggiate - in questo caso richiedenti asilo - si potessero aiutare anche gli operatori sociali, i comuni cittadini e le persone sensibili a queste tematiche, a comprendere meglio le opportunità culturali, sociali, e perché no, anche economiche che le forme di integrazione possono rivelare a chi viene accolto ma anche a chi accoglie.

Aiutarsi-Aiutando

(Accoglienza Rifugiati e Richiedenti Asilo Nel Territorio Reatino)

A questo punto necessita far comprende meglio in cosa consista il III Settore. Una prima definizione si ritrova in Europa a partire dalla metà degli anni settanta del secolo scorso e fu utilizzata per la prima volta nel rapporto *"Un progetto per l'Europa"* nel 1978 in ambito comunitario, assegnando al Terzo Settore una posizione che lo separava concettualmente dallo Stato e dal Mercato, favorendo l'equiparazione dei tre settori a livello di società complessiva quali ambiti interagenti nella ricerca del benessere per tutti i cittadini europei..

Il Terzo Settore negli anni si è anche rivelato un fenomeno economico e non solo un insieme di forme organizzative extra-economiche. Questo perché le organizzazioni del Terzo Settore forniscono comunque, quale preziosa risorsa, un contributo non inferiore, anche se di natura diversa, da quello di Stato e Mercato in termini di benessere complessivo della società.

Per svolgere al meglio questo compito, senza inutili sovrapposizioni - tipiche della concorrenza di mercato - le persone che lavorano nel Terzo Settore debbono continuamente saper rimettere in discussione modalità di approccio ai bisogni sociali e condividere, tra di loro, saperi ed esperienze sperimentate sul campo con la finalità di raggiungere insieme l'obiettivo di fornire benessere, assistenza e supporto a persone socialmente svantaggiate ed a rischio di esclusione sociale.

Perché coloro che conoscono il territorio ed i bisogni che ne emergono, sono persone ormai indispensabili a progetti che, per ben riuscire, necessitano di collaborazione territoriale tra le istituzioni democratiche, cittadini portatori di interessi sociali e cittadini svantaggiati. Il fine è quello di identificare azioni condivise che sappiano tener conto di una visione d'insieme, finalizzata ai migliori risultati possibili per tutti.

Ciò detto, la giornata si è svolta all'insegna della condivisione. Condivisione del viaggio in due auto in carovana, fornite di mappe per non perdersi. Condivisione nella visita ad uno dei piccolissimi paesini del reatino, minuscolo gioiello fermo nel tempo ed immerso nel verde sotto lo sguardo dell'imponente Monte Terminillo. La visita nel Centro anziani locale, nel centro paese e nelle piccole frazioni che lo circondano, accompagnati dal disponibilissimo "genius loci" del paese, ovvero una energica signora olandese che molte iniziative prende per migliorare la vita degli abitanti del luogo e per aprire la piccola località a nuove esperienze anche multiculturali, cercando di non dimenticare le necessità delle fasce indigenti presenti in loco.

L'incontro all'interno della Casa del Volontariato di Rieti è stato intenso e produttivo al quale sono intervenuti per l'Anrp: il responsabile dell'Osservatorio Permanente Rifugiati Vittime di Guerra, Maria Immacolata Macioti e dei dipartimenti Attività Assistenziali e di Volontariato, Annamaria Calore e per Cultura, Scuola e Memoria, Rosina Zucco. Tra i tanti interventi, tutti molto pertinenti alle tematiche messe in campo, uno in particolare, semplice ma bellissimo nella sua semplicità, ci ha fatto comprende che avevamo tutti colto nel segno. Un giovanissimo ragazzo afgano ci stava raccontando, in modo accorato, delle discriminazioni subite a causa del comportamento razzista di alcuni ragazzi italiani che vietavano sistematicamente a lui ed ai sui coetanei afgani di poter utilizzare un campetto da gioco. La rappresentante di una associazione con sede in un altro piccolo centro del reatino è allora intervenuta, offrendo al ragazzo ed ai suoi coetanei, la possibilità di utilizzare un altro campo da gioco nel vicino paese dove opera la sua associazione, in modo da poter giocare tranquillamente e senza timore di subire aggressioni anche solo verbali. Perché il diritto al gioco spetta a tutti i ragazzi - sia italiani che stranieri - poco più che adolescenti. Ecco, questo piccolo ma emblematico esempio di come si possano trovare soluzioni con gesti di generosità semplice ed immediata, ma non per questo meno significativi, rappresenta cosa significhi mettere in campo "reti di solidarietà" che a partire dalle piccole cose, arrivi a saper costruire, magari con uno sforzo comune, anche progetti che possano divenire modelli innovativi di accoglienza sociale .(*a.m.c.*)

ROMA

Lo scorso 24 maggio si è tenuto presso la Sala Conferenze della ANRP il Convegno "*Il rovescio delle medaglie: i militari ebrei italiani 1848-1948. Il contributo dei militari ebrei che hanno lottato e che sono morti per la propria patria Italia*".

Nella prima parte del Convegno, moderato da Anna Maria Isastia, sono intervenuti Pier Luigi Briganti, Giovanni Cecini, Lauro Rossi, Gerardo Severino, Mario Toscano. Pier Luigi Briganti ha parlato dei *Militari ebrei dal Risorgimento alla Grande Guerra*. Briganti ha ricordato che al grande conflitto vi parteciparono circa 5.500 ebrei, la metà dei quali ufficiali. Ne caddero in battaglia tra i 400 e i 450 e circa mille furono le decorazioni loro attribuite.

Nel suo intervento intitolato *Dallo Statuto albertino alle Leggi raziali*, Cecini ha ricordato come con leggi del 1938 il regime fascista collocò in congedo qualunque appartenente alle Forze armate o corpo armato dello Stato. In questo modo, è il commento del relatore, "Vittorio Emanuele III lacerò quel patto di fedeltà che i cittadini ebrei avevano stretto con il bisnonno Carlo Alberto".

Di militari ebrei prigionieri ha parlato Lauro Rossi ricordando come in totale gli internati italiani in Austria-Ungheria e in Germania furono oltre 600.000. Tra questi vi erano certamente anche diversi cittadini di religione ebraica, ma non ne conosciamo il numero preciso. Innanzi tutto perché in nessuno degli atti di stato civile ne tanto meno negli atti militari viene menzionata l'appartenenza religiosa degli individui e dei combattenti. Inoltre perché nessuna ricerca specifica è stata ancora rivolta all'argomento.

Del rapporto tra *Guardia di Finanza ed ebrei* ha relazionato Gerardo Severino, ricordando come a partire dal 1861 molti cittadini di religione ebraica si distinsero in importanti operazioni di servizio nell'Arma. È il caso questo, tra gli altri, del tenente Saul Angelini caduto in Albania nel corso della Grande Guerra e decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Mario Toscano ha quindi affrontato il tema del rabbinato militare, sottolineando come non poche furono le difficoltà nell'istituire tale servizio nel corso della Grande guerra. Tuttavia alla fine si arrivò all'attuazione di tale progetto, che svolse opera meritoria nelle tragiche fasi della guerra, anche se il numero dei rabbini militari fu ristrettissimo. Il rabbinato militare rappresenta senza dubbio una tappa fondamentale nel processo di nazionalizzazione dell'ebraismo in quanto sistema di valori e istituzione religiosa.

Alla ripresa dei lavori, nel pomeriggio, moderatore Claudio Procaccia, hanno parlato Silvia Haia Antonucci, Costantino Di Sante, Paolo Orsucci Granata, Mariano Gabriele, Daniela Roccas, Lia Toaff. Silvia Haia Antonucci ha riferito riguardo alla documentazione sulla Prima guerra mondiale conservata nell'Archivio storico della Comunità ebraica di Roma, proponendo la visione delle immagini sull'area del ghetto tratte dal *Fondo Salvatore Fornari,* che ha evidenziato come molti degli ebrei che parteciparono alla Prima guerra mondiale erano nati nel ghetto e successivamente, nel 1938, persero nuovamente tutti i diritti civili.

Costantino Di Sante ha parlato di Massimo Adolfo Vitale che, da militare e poi da funzionario coloniale, partecipò a tutte le campagne militari in Africa e alla Grande guerra. Conoscitore di quattro lingue, questo uomo d'azione, nella sua intensa vita, fu anche giornalista, romanziere e storico.

Nel suo intervento *Essere ebrei nel 1915*, Paolo Orsucci Granata ha ricordato come la Grande guerra abbia rappresentato il momento più intenso del matrimonio identitario che vide convivere e coincidere l'essere ebreo e l'essere italiano. Il concetto di patria, coltivato e ali-

mentato nella seconda metà del secolo XIX, trovò così nella partecipazione ebraica al primo conflitto mondiale il senso della propria concretezza.
Mariano Gabriele ha parlato quindi del generale Isacco Umberto Pugliese che partecipò alla guerra italo -turca del 1911 e in seguito alla Grande guerra. Assegnato poi al "Comitato per l'esame dei progetti navi", insieme a Giorgio Rabbeno e Gastone Levi, fu perseguitato in seguito alle leggi raziali del 1938. Tuttavia nel 1940 fu reintegrato nel servizio quando, dopo il disastro di Taranto, era necessario giovarsi di militari del suo valore e della sua esperienza. Si giunse a decretare che non apparteneva alla "razza ebraica" e, dunque, la sua reintegrazione fu a pieno titolo.
Daniela Roccas si è occupata dell'apporto degli ebrei all'assistenza sanitaria sul fronte della Grande guerra. Grandi progressi si ebbero ad opera dei medici militari ebrei nella chirurgia, nella cura delle malattie infettive e delle psicopatologie di origine bellica, degli effetti dei gas nervini, delle patologie da congelamento, mentre divenivano pratica comune le vaccinazioni di massa contro il tifo, il colera e la difterite e fu messo a punto un apparecchio a raggi X portatile.
Lia Toaff si è infine occupata della situazione dei militari ebrei dalla Prima guerra mondiale alle Leggi raziali attraverso i documenti del Museo ebraico. La relatrice si è occupata, tra l'altro, delle lettere che i fratelli Giuseppe, Giorgio e Adolfo Anticoli scrissero dal fronte ai loro familiari che si trovavano a Roma. In esse il tema dell'italianità e dell'amore per la patria emerge in modo assai evidente. Oltre quaranta di queste lettere e cartoline sono testimonianza di tali sentimenti.
A breve la pubblicazione degli atti, che darà ampio spazio alle relazioni. (*Elisabetta Lecco*)

PESCANTINA (VR)

Estate 1945. Una volta arrivati a Pescantina hanno pianto tutti. Scendevano dai treni e si abbracciavano di felicità, erano stanchi, sporchi, affamati e con gli strasse ai piè. Ma erano finalmente a casa, in Italia. E nell'aria una voce e una canzone: era quella di Beniamino Gigli che cantava "Mamma son tanto felice perché ritorno da te".

Così sono stati accolti a Pescantina migliaia di prigionieri che tornavano dall'internamento nei lager nazisti e nessuno di loro è riuscito a resistere alla forte emozione. Il ricordo di quei momenti si fisserà indelebilmente nelle menti degli internati militari rimpatriati. Per molti quel ricordo sarà la fine di un incubo.
Il momento di commozione generale era stato studiato nei minimi dettagli. Era stato Don Piazzi, parroco di Pescantina, che aveva organizzato tutto. Non appena avvistava tradotte in arrivo dalla vicina stazione di Balconi, metteva in azione un vecchio fonografo e un potente altoparlante e inondava i militari di musica che arrivava a quei corpi scheletrici come un grande affettuoso abbraccio. Il comune di Pescantina è stato insignito nel 2007 della medaglia al valore civile per aver dato testimonianza dei più elevati sentimenti di solidarietà e di fratellanza umana.

Ma non era la prima volta che la gente di Pescantina dava prova di generosità. Era accaduto anche nel settembre del '43 alla partenza dei militari deportati verso la Germania. Il semaforo era sempre rosso a Pescantina e i treni erano costretti a fermarsi. I tedeschi non facevano obiezioni ma il capostazione sapeva che tenere fermi quei treni qualche minuto in più voleva dire permettere alla popolazione di avvicinarsi ai vagoli con pane, acqua, mele, uva. Ma in quelle ceste non c'era solo frutta. Al fondo c'erano coltelli, martelli e piedi di porco. Quanti li usarono per scappare? Tanti, visto che qualche vagone arrivò vuoto a destinazione.
Ma non finì qui. Alcune ragazze, le più belle, le più avvenenti durante quelle soste cominciarono a civettare con i tedeschi. Così il livello di sorveglianza diminuiva e qualcuno riuscì a scappare.
Le chiamarono gli Angeli di Pescantina; furono donne che non si risparmiarono nell'accudire i nostri militari di ritorno dai lager. Non arrivavano principi azzurri ma straccioni, affamati e pieni di pidocchi. Grazie alla loro generosità gli internati trovarono conforto e sostegno e la forza per fare ritorno a casa.
Accadeva più di settanta anni fa ma quell'atmosfera di accoglienza sembra senza età, come fosse ancora viva e vitale. Per le celebrazioni del Giorno della Memoria, è stoto presentato libro "Matite sbriciolate" il 30 gennaio nella sala consiliare del Comune di Pescantina, l'atmosfera era accogliente, semplice ma molto speciale.
La sala era stata allestita per l'occasione: esposte gavette, alamari, lettere e cartoline. Ci sono anche due divise militari originali conservate da Antonio Zenati, che nel'45 era un giovane studente in medicina. Si mise alla testa del CLN di Pescantina e organizzò il primo centro di accoglienza per i soldati affetti da tubercolosi.
Ad un pubblico numeroso e attento è stata raccontata la storia di Matite sbriciolate e dell'internamento del capitano Antonio Colaleo, di ritorno dal lager di Wietzendorf. Venti mesi di internamento prima in Polonia e poi in Germania. Aveva continuato a dire No alle lusinghe della Germania e come tanti militari aveva preferito il lager al tradimento alla Patria e al Re.
Con matite sbriciolate nelle tasche affinché sfuggissero ai controlli, aveva ritratto gli spazi aperti dei campi e gli interni delle baracche: trentaquattro disegni rimasti chiusi in un cassetto prima che si decidesse di pubblicarli e di raccontare la storia dell'internamento militare italiano.
Solo un quadro è rimasto esposto, incorniciato e sotto gli occhi di tutti. Ritrae la cappella di Sandbostel con l'immagine della Madonna dell'Internato dipinta dal tenente Antonelli. Maria è ritratta mentre accoglie sotto un mantello azzurro tante piccole figure di uomini, gli internati militari italiani. Nella didascalia del disegno scritta dallo stesso Colaleo si legge: "Cappella allestita dai prigionieri con la Madonna che ci ha fatto la grazia di tornare in Italia". Tornato a casa Antonio Colaleo riprese a dipingere e disegnare. Mai più ritrasse gli ambienti del lager. "Oggi quei disegni sono un monito per noi - ha detto il sindaco di Pescantina Luigi Cadura nel discorso di apertura della presentazione di Matite sbriciolate -. Stanno rinascendo gruppi nazifascisti, ogni giorno leggiamo sui giornali rigurgiti di violenza preoccupanti. Bisogna non abbassare la guardia e tenere sempre viva la Memoria perché il sacrificio dei nostri padri non resti inutile". (*a.b.c.*)

BOLZANO

A fine gennaio ricorre il Giorno della Memoria, della Shoà per gli ebrei, cioè di coloro che furono vittime del nazifascismo in particolare nei famosi campi di concentramento in Germania ma anche in Italia, ricordiamo: Fossoli (MO), San Sabba a Trieste e il lager di Bolzano. Di questi tragici luoghi e delle tristi vicende che hanno coinvolto tante persone, si è detto, discusso, scritto e documentato molto. In Italia, per es., si è redatto un elenco di migliaia di deportati nel Lager di Bolzano e si sta compilando, a cura dell'ANRP, l'elenco dei circa 650.00 IMI (Internati Militari Italiani) , che furono "ospiti" di Lager in Germania.
Chi erano? Da dove venivano? Che fine hanno fatto? Questo ancora adesso ci si domanda per molte persone, che hanno avuto percorsi diversi, ma purtroppo non migliori. Ora, con l'aiuto di un sopravvissuto, Ruggero Sebben di Fonzaso, novantacinquenne, ma ancora lucido , vogliamo raccontarvi un po' di centinaia di detenuti politici nel carcere di Bolzano nel periodo 1943-45.

Ruggero, classe 1923, fin da giovane ebbe problemi col fascismo: nel 1941, a 17 anni, mentre frequentava l'ITC A. Colotti di Feltre, si mise a giocare a battaglia navale col compagno di banco, ma in questo ludico scontro fra nazifascisti ed alleati, purtroppo fu affondata la corazzata Mussolini e quando il professore scoprì l'esito della "battaglia" segnalò il fatto al Preside che a sua volta lo denunciò ai carabinieri i quali lo arrestarono e portarono in isolamento nella prigione di Baldenich a Belluno, per 17 giorni. Ritornato a casa e perso l'anno scolastico, fu richiamato alle armi nel maggio 1943 fino all'8 settembre quando riparò sul Monte Avena, diventando il partigiano "Decimo". Il 7 agosto 1944 fu catturato dai tedeschi e riportato a Baldenich, dove rimase 31 giorni in isolamento fino al 7 settembre 1944 quando, con altri 50 compagni di sventura, fra cui Bepi Barbante, ex sindaco socialista di Feltre, fu portato a Bolzano, nel carcere di Via Dante 28. Qui condivise, con Bepi ed altri 23 feltrini e bellunesi , una nuda cella (c'era solo il bugliolo) in cui a fatica trovavano posto i paglericci pieni di cimici e pidocchi, fino al 26.3.1945, quando fu liberato per uno scambio con tedeschi prigionieri di partigiani.
Ma lasciamo raccontare a Ruggero : "Passavamo lunghe giornate, seduti per terra (a parte l'ora dell'aria), io ventenne vicino all'amico Bepi di 71 anni, depressi e affamati, cercando di aiutarci a vicenda, specie nella caccia a cimici e pidocchi che non davano tregua; ogni giorno veniva prelevato qualcuno per pesanti interrogatori e, come me, per andare al Tribunale Speciale, che spesso emetteva sentenze di morte o di avviamento ai Lager in Germania… Molti non tornavano e non si sa che fine abbiano fatto. A volte venivano inseriti nuovi prigionieri che sospettavamo fossero delinquenti comuni o spie…Talora ci portavano fuori a bonificare stazioni o strade bombardate dagli alleati. Ma insomma me la sono cavata, scontando solo alcuni dei 18 mesi di carcere duro inflittomi dal Tribunale Speciale; sono tornato a casa, mi sono fatto una famiglia, ho lavorato in giro per l'Italia, vivo a Roma ed avevo dimenticato quasi tutto quando, nei miei periodici rientri a Fonzaso , sono venute a trovarmi alcune persone di Feltre e il nipote di Bepi Barbante, Domenico Grazioli…
Non senza emozione ho ricordato con loro quegli anni e quei mesi così difficili e spesso duri e la notte ci ripensavo e riemergevano domande cui non ero riuscito a dar risposta in tanti anni: perché eravamo stati portati in carcere a Bolzano e non al Lager o al Comando del Corpo d'Armata o direttamente in Germania? Quanti eravamo in quel carcere e quanti ne sono passati? Che fine hanno fatto? Quanti e chi erano i Feltrini ed i Bellunesi? In 70 anni non ero riuscito a trovare una risposta adeguata: sì, sapevo che il cappellano del carcere di allora, don Giovanni Nicolli, calcolava che ci fossero circa 420 detenuti (oggi ce ne sono 70!), ma poi? Nulla: nessuno aveva svolto ricerche o pubblicazioni sistematiche, solo alcuni sopravvissuti come Giorgio Tosi (che sarà poi avvocato di parte civile al processo del Vajont), don Raffaele Buttol , agordino, Gino Lubich, fratello di Chiara e la famosa guida Tita Piaz lasceranno delle memorie personali con nomi e destini di alcuni compagni di detenzione conosciuti allora, ma non erano nemmeno il 10% ! E gli altri?"

E allora Ruggero? - chiediamo - “Allora ho riletto quanto il cappellano del carcere, don G. Nicolli aveva auspicato: “Non abbiano da essere per sempre sepolti nell’oblio tanti eroi, che per seguire il loro ideale hanno saputo fare sacrificio della loro giovane esistenza…” e con quel gruppetto di amici abbiamo deciso di provare a consultare l’archivio dell’Ufficio Matricola del Carcere di Bolzano: era il 2011!”
“A una prima richiesta scritta - prosegue Ruggero - ci risposero per telefono dicendo che non c’era più niente, i documenti erano stati portati a Roma nel dopoguerra. Anche un’analoga richiesta da parte della C. Giacomozzi dell’archivio storico del Comune di Bolzano era rimasta lettera morta…”
“Si iniziò quindi, una ricerca nell’Archivio di Stato di BL e BZ, nell’Archivio della Curia e della Provincia di Bolzano, nell’Archivio del Ministero di Grazia e Giustizia, in quello dell’Ispettorato Generale Cappellani carcerari di Roma, in quello del Ministero dell’Interno, e …financo nell’Archivio Segreto del Vaticano! Ma …nulla!”
“Tuttavia ci sembrava impossibile che una tal mole di documenti fosse sparita, per cui chiedemmo un incontro con la direttrice del carcere che ricevette una nostra delegazione di Feltre il 29.3.2016 confermando che i documenti erano ancora nell’Ufficio Matricola del Carcere e dando una generica disponibilità all’accesso per la consultazione”.
Tutto risolto, Ruggero? “Macchè - ci risponde - passava il tempo ma non riuscivamo ad accedere , per cui gli amici mi chiesero. Una cosa che non avevo mai pensato di fare: tornare di persona al carcere per concordare l’accesso all’archivio. Non ho dormito per alcuni giorni: tornare voleva risvegliare sofferenze personali e di cari amici e compagni , in parte sopite dal tempo, ma proprio per loro ho trovato la forza, a 93 anni, il 24.8.16 accompagnato dalla moglie, di varcare nuovamente, dopo 70 anni, le porte del carcere: una grande emozione! Fummo accolti gentilmente dalla Direttrice che ribadì la disponibilità di massima all’accesso ai documenti…
È fatta, ci dicemmo, ma passarono i mesi inutilmente, malgrado vari articoli sulla stampa locale, su LIBERI, del gennaio 2016, sulla rivista “PROTAGONISTI” dell’ISBREC di Belluno del giugno 2016, finchè un sollecito al Ministero sbloccò la situazione: nel novembre 2017 la Direttrice diede il via libera agli accessi che sono già iniziati, evidenziando i nomi di molti feltrini e bellunesi provenienti da Sovramonte, Pedavena, Feltre, Mas di Sedico, Belluno, Agordo, Sappada…oltre a vari trentini e persone da altre parti d’Italia”
Sei contento Ruggero? “Certo, però non pensavo che dopo tanti anni di sofferenze per la democrazia e libertà ci volesse tanto tempo e tanto impegno per poter semplicemente fare una ricerca storica in un ufficio pubblico! Ma io ho tenuto duro e spero di vivere almeno fino alla conclusione di questa ricerca!”
Bravo Ruggero! Grazie. (*Domenico Grazioli*)

MEDAGLIA D'ONORE E DELLA LIBERAZIONE

IN TUTTA ITALIA LE CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLE MEDAGLIE D'ONORE E DELLA LIBERAZIONE A QUANTI HANNO CONTRIBUITO AD UNA ITALIA LIBERA E DEMOCRATICA. DI SEGUITO LA CRONACA DI ALCUNE MANIFESTAZIONI CHE HANNO VISTO PROTAGONISTI I NOSTRI ASSOCIATI

BARI

Il 31 maggio 2018 Gianni Sivo riceve dal prefetto di Bari, Marilisa Magno, insieme alla sorella e alla nipote Elena, la Medaglia d'Onore per il padre Salvatore, capitano dei Granatieri di Sardegna. Nella foto è ritratto anche il Vice Sindaco di Bari Introna.

LECCE

Nell' ambito delle celebrazioni per la Festa della Repubblica presso il Teatro Apollo di Lecce, alla presenza del Prefetto di Lecce Claudio Palomba e dei rappresentanti delle massime istituzioni civili e militari della Provincia di Lecce, il Sindaco della città Carlo Maria Salvemini ha consegnato le Medaglie d'Onore ad 11 ex IMI. Il socio Roberto Pagone ha ricevuto l'onorificenza alla memoria del proprio padre Mario.
"Il Serg. Magg. Mario Pagone, partito da Bari per il Fronte Greco - Albanese in data 19/01/1941 con la 24ª Divisione Fanteria Pinerolo - 14° Rgt. Fant. - 2° Btg, catturato dalle truppe tedesche a Volos (Grecia) all'indomani dell'8 settembre 1943, fu deportato in Germania ed internato il 15 settembre 1943, insieme al fratello Serg. Magg. Cosimo Pagone, presso lo Stalag II A di Neubrandeburg.
Dopo 2 anni di dura prigionia in qualità prima di IMI e successivamente di lavoratore civile presso i campi di lavoro dipendenti dallo Stalag II A, il 5 maggio 1945 fu liberato e preso in consegna dalle forze della 65ª e 70ª Armata Sovietica - 2° Fronte Bielorusso. Rilasciato nel settembre 1945 fece rientro presso il Distretto Militare di Lecce il 5 ottobre 1945 per riprendere la sua carriera di sottufficiale dell'Esercito italiano. Congedatosi nel 1982 ha vissuto a Lecce fino al 29 gennaio 2009 data della sua morte".

BERGAMO

La Prefettura di Bergamo ha organizzato, in Piazza della Libertà, la cerimonia di consegna dei diplomi delle onorificenze dell' "Ordine al Merito della Repubblica Italiana", delle "Medaglie della Liberazione" e delle "Medaglie d'Onore".
Il Prefetto Elisabetta Margiacchi nel suo intervento ha ribadito il senso profondo della giornata: "Il 2 giugno è un momento importante, mi piace pensare che questa sia la festa di tutti gli italiani e la festa della libertà di scelta, ricordo del grande momento di democrazia che si è vissuto nel 1946. Un simbolo importante, come la Costituzione di cui ricorrono i settant'anni dell'entrata in vigore, un testo fondamentale che oggi più che mai ci è di guida". La mattinata è proseguita con la consegna di 5 Medaglie della Liberazione, di questi hanno ricevuto personalmente l'onorificenza Davide Bortolotti classe 1922 di Cene, ex militare internato in un Lager dell'Alta Slesia e Angelo Colombi classe 1927 di Gandino, civile rastrellato nell'agosto 1944 e internato in un Lager della città di Linz. Mentre per Alberto Capelli classe 1919, Elia Nicoli classe 1923, Vigilio Signori classe 1919 di Albino e Pietro Morlotti classe 1924 di Ranica hanno ritirato l'onorificenza i famigliari. La cerimonia è continuata con la consegna di ben 59 Medaglie d'Onore ritirate dai parenti degli ex IMI dei comuni di Albino, Alzano Lombardo, Ardesio, Bergamo, Cene, Clusone, Dalmine, Nembro, Onore, Osio Sopra, Ranica, Seriate, Valgoglio e Ponteranica, accompagnati dai rispettivi sindaci. Per l'ANRP erano presenti il consigliere nazionale Paolo Vavassori e il delegato per la Valle Seriana Maurizio Monzio Compagnoni.
In un clima di profonda commozione e partecipazione la cerimonia si è conclusa con l'esecuzione del Canto degli italiani, eseguito dalla banda cittadina di Gazzaniga.

MANTOVA

Tredici sono i riconoscimenti assegnati agli ex deportati nei lager nazisti nel corso della Festa della Repubblica.
Le medaglie d'onore sono andate a Ettore Aleotti, Emanuele Avigni, Sergio Bonamente, Ennio Merighi, Renzo Rossi, Renato Tosi, Vito Valente e Angelo Elio Virgili di Mantova, Amorino Bernabei di Bagnolo San Vito, Rino Castagna di Borgo Virgilio, Guido Castellani di Canneto sull'Oglio, Ernesto Aldeghieri e Ermete Savazzi di Curtatone. A ritirare la Medaglia i familiari, consegnata dai sindaci di Mantova Palazzi, di Bagnolo Badalotti, dal vice sindaco di Borgo Virgilio Froni, dal sindaco di Curtatone Bottani e dal commissario prefettizio di Canneto Palazzolo.

NON SOLO LETTERE

Riceviamo dal socio Benito Manti e volentieri pubblichiamo la lettera e il ricordo pervenutogli nel novembre 2010 da Nicola Lisi, ex internato militare italiano.

Bari, 15 novembre 2010
Illustre Signor Generale,
noi viviamo nella terra degli ulivi e siamo simili ad essi: simboleggiano la pace, la vittoria e la gloria; dal tronco nodoso, ricco di gemme, le foglie ovali, coriacee, lucide, verde scuro, colore della speranza.
Quella natura mi fece - forse - resistere alla prigionia in Germania: accludo qui solo un ricordo. E pensi Lei, Signor Generale, che un "nostro" Ministro della Difesa (Ignazio La Russa) ha detto: …quelli che restarono in Germania, fecero una scelta di comodo…".
In verità noi fummo interpellati, quando fu liberato Mussolini, per l'arruolamento nelle forze della R.S.I. e il Maresciallo maggiore Alberto Pensin, diede l'attenti nella baracca - eravamo tutti dell'Arma - e rivolto ai tedeschi disse: "Noi siamo Carabinieri, nessuno, fuori dalla nostra Patria, potrà mai scioglierci dal nostro giuramento!". I tedeschi gli dissero : "Vi rendete conto di quel che dite?" E il Maresciallo: "Noi ci conosciamo bene; vedete questi nastrini (indicando il petto) sono dell'altra guerra, quella che perdeste come perderete questa". E i tedeschi se ne andarono borbottando.
Voglia gentilmente scusare il mio dire…Sono un "albero di ricordi"!
Vogliamoci bene. Certamente è la vera ricchezza!

Nicola Lisi

FOGLI ONDULANTI NEL TEMPO
Heute ist era m Arbeit faul gewesen (Oggi è stato pigro sul lavoro)

Ondeggiano intorno, mentre cammino, o, ad occhi chiusi, cerco di riposare, fogli, ciascuno dei quali reca un ricordo, sempre vivo nel tempo.
Ho preso uno di quei fogli e vi ho letto: "Wien-Wattgass, inverno 1943 o 1944, nella mensa del lager-arbeit. Eravamo tornati dal lavoro, trascinando i piedi negli zoccoli di legno nella neve. Per fortuna quella neve era asciutta, gelata, tanto che, dalle ore 07:00 alle ore 17:00 cadeva di continuo e dolcemente, senza bagnare.
Nel nostro lager eravamo in 500, tutti dell'Arma Benemerita, che - suddivisi in oltre 20 gruppi di 15 o 20 uomini ciascuno - andavamo al lavoro nei vari scali ferroviari di Vienna a scaricare i vagoni da materiali delle Reich-Post: sacchi di pacchi, corrispondenza e altro materiale.
Uno di quei gruppi, a turno di due settimane ciascuno (perché era un lavoro pesante, penoso) andava a piedi (come tuti gli altri) scortati da un soldato armato di moschetto con baionetta in canna, in località Post-Parkass, a 5-6 Km in periferia della città, ove si costruivano baracche per depositi di materiale delle Reich-Post che venivano bombardate. Noi eravamo addetti allo scavo delle fondamenta e trasporto di travi e materiale con carriole.
Si partiva dal campo all'alba portando il bidone di alluminio pieno di brodo di crauti (una variazione di verza) tagliati a fettuccine. Si inseriva una mazza tonda e lunga nelle due maniche del bidone e, in due, lo si prendeva in spalle - a turno - uno davanti e uno dietro. Si preferiva porsi dietro perché si potevano riscaldare le mani poggiandole sul bidone ben caldo.
D'inverno, giunti in luogo, la prima operazione del mattino era togliere, con la pala, dalla trincea la neve caduta durante la notte e posarla sui margini a destra e sinistra; scendevi nel fossato a scavare e vi rimanevi tutto il giorno con i piedi nel fango e la testa all'altezza dei margini pieni di neve.

Da mezzogiorno alle tredici, pausa per mangiare il brodo di quel bidone, ancora caldo, preparato dalle donne, durante la notte nella cucina del lager. Quasi nessuno aveva un pezzo di pane: ce ne davano un chilo al sabato, sul quale si scrivevano i giorni della settimana.
La sera - verso le 18:00 - 19:00 - si giungeva al campo (o lager) e si andava a mensa per mangiare un altro mestolo di quel brodo; era caldo e questo era l'unico conforto; quello della sera a volte conteneva pezzetti da patate che si vedevano nuotare nella scodella, in fondo alla quale, per contro, spesso c'era rimasuglio di terreno, segno che quella roba non era stata neppure lavata!
Tutti in fila per giungere allo sportello della cucina, con la scodellina ed il cucchiaio di alluminio in mano. Ad un passo dallo sportello c'era Schiller, sergente riserva delle milizie del Reich (un nano, gambe divaricate, impeccabile uniforme, con berretto alto 20 cm) il quale chiedeva a ciascuno la sua tessera settimanale, cui erano - congiunti dai forellini - i tagliandi dei giorni, dalla quale egli tirava quello del relativo giorno. A tergo di quella tessera, il capo d'opera del posto di lavoro, apponeva la data e la propria firma.
Una sera il sergente Schiller lesse a tergo della tessera di un brigadiere (piemontese del quale non ricordo il nome) "Heute ist era m Arbeit faul gewesen (Oggi è stato pigro sul lavoro)".
Cominciò a gridare come un ossesso e ordinò al soldato - che era sempre vicino - di mettere il moschetto perpendicolare per terra, ed al brigadiere di porvi le mani sulla baionetta innestata. Quando, per la stanchezza, le abbassava, il soldato le pungeva.
Noi, a vedere quella scena, per quanto avessimo tanta fame, ad uno ad uno uscimmo dalla mensa ed il sergente, gridando, ordinò: al capo lager, un maresciallo maggiore che conosceva il tedesco, di dire a tutti noi ciò che si leggeva a tergo di quella tessera; al soldato, di condurre il brigadiere in camera di punizione: una stanzetta in fondo alla baracca, senza alcun arredo, né una coperta, fornita solo di un gabinetto alla turca con un rubinetto per l'acqua.

Ho chiesto, gentilmente, al foglio che reca questo ricordo, di lasciarmi perdere magari nelle onde del mare qui vicino; mi ha risposto: "dillo anche agli altri!".

Nicola Lisi

Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia,
dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari

Segreteria organizzativa: anrpita@tin.it
Via Labicana, 15 A - 00184 Roma - tel. 06 7004253 - fax 06 77255542